erasmo
Notiziario del GOI

ISSN 2499-1651

Anno XI – Numero 9
Ottobre 2026

Diritti e doveri nostro patrimonio





Il vero massone

Falk: "Il vero massone fa il bene preferibilmente in silenzio e nell'oscurità. Egli non fa beneficenza per essere visto o per mettere a posto la coscienza della sua loggia. Il suo compito principale non è quello di curare i mali che sono già scoppiati nel mondo, ma di agire sulle cause, di fare in modo che quei mali non abbiano proprio a nascere. Egli lavora sulla mente e sui cuori degli uomini, gettando semi di concordia laddove lo Stato o la società stanno per seminare discordia. Questa è la vera opera muratoria: invisibile ma incessante".

Dal Primo Dialogo (1778) dell'opera "Dialoghi per massoni" di Gotthold Ephraim Lessing

ISSN 2499-1651

Ottobre 2026 – Numero 9 – Anno XI

Sommario



in copertina
Immagini a cura della redazione

ERASMO
Notiziario del GOI
Periodico mensile
Anno XI - Numero 9
Ottobre 2026

ASSOCIATO

Direttore Responsabile
Stefano Bisi

Consulente di Direzione
Velia Iacovino

Editore
Associazione
Grande Oriente d'Italia,
Via di San Pancrazio 8,
Roma

Legale rappresentante:
Gran Maestro Antonio Seminario

Direzione Redazione Amministrazione
Erasmo Notiziario del Goi
Via di San Pancrazio 8
00152 Roma
Tel. 065899344
Fax 065818096
Mail:
erasmonotizie@grandeoriente.it

Registrazione Tribunale di
Roma n. 177 / 2015
del 20.10.2015

ROC n. 26027
del 13.11.2015

In caso di mancato recapito
inviare al CSL Stampe Roma
per la restituzione al mittente
previo pagamento resi
www.grandeoriente.it

Bicentenari
4 Una lezione dal passato Una visione per il futuro

Al Vascello
9 Fratelli senza confini

Rapporti internazionali
11 La Fenice in Canada

L'evento
12 Da Londra alla Calabria nel segno della fratellanza

La nostra storia
14 Angeloni e la libertà come scelta di vita

17 **News & Views**

A Trieste
18 Massoneria e cinema

Massoni illustri
21 Ariodante Fabretti una vita per l'Italia

Giardini esoterici
23 Palermo, le misteriose geometrie di Villa Giulia

Una pagina di storia
27 La Massoneria e l'irridentismo

AVVISO AI FRATELLI
Invitiamo tutti i Fratelli e tutte le logge a inviare d'ora in avanti le notizie pubblicabili sulle testate del Grande Oriente – Sito, Erasmo e Newsletter – a questo indirizzo di posta elettronica:
redazione.web@grandeoriente.it
A questo stesso indirizzo potranno anche essere inviate lettere, alcune delle quali verranno pubblicate nella rubrica
La parola è concessa



L'eredità di Giuseppe Zanardelli

Una lezione dal passato Una visione per il futuro

Duecento anni fa nasceva lo statista e massone che, con l'abolizione della pena di morte e la battaglia per il suffragio, promosse un'idea nuova del diritto come strumento di libertà e progresso

Al pari dell'istruzione pubblica, della tutela della salute, del welfare, delle pari opportunità, anche una giustizia accessibile a tutti, fondata sull'uguaglianza davanti alla legge e sul rispetto della dignità umana, è stata una delle grandi conquiste della civiltà moderna. Un percorso al quale contribuirono, fin dalla nascita dello Stato unitario, uomini della cultura liberale e democratica, tra i quali numerosi esponenti della Massoneria del Grande Oriente d'Italia, impegnati nell'affermazione di un ordinamento nel quale la legge non fosse espressione dell'arbitrio, ma garanzia dei diritti della persona. Un principio oggi riconosciuto dalle costituzioni democratiche e dalla Dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite, ma la cui piena attuazione continua a rappresentare una sfida per le società contemporanee. È in questa prospettiva che assume particolare significato il bicentenario della nascita di Giuseppe Zanardelli, avvenuta a Brescia il 26 ottobre 1826. Giurista, patriota, protagonista della Sinistra storica e presidente del Consiglio dei ministri dal 1901 al 1903, Zanardelli fu uno degli interpreti più autorevoli del liberalismo italiano dell'Ottocento. La sua vicenda personale e politica si intreccia con le grandi trasformazioni che accompagnarono il Risorgimento, la costruzione dello Stato unitario e il progressivo riconoscimento delle libertà civili.

A misura d'uomo

Ma è soprattutto nella sua opera di riformatore del diritto che si ritrova una lezione destinata a superare il proprio tempo: la convinzione che la legge debba proteggere la persona, limitare il potere pubblico e contribuire all'evoluzione morale della società. Figlio primogenito di una famiglia borghese numerosa e dalle modeste condizioni economiche, Zanardelli interruppe gli studi giuridici all'Università di Pavia per



Giuseppe Zanardelli, massone e statista, fu Presidente del Consiglio dei Ministri dal 1901 al 1903, negli anni immediatamente precedenti l'età giolittiana

partecipare ai moti del 1848 e alla prima guerra d'indipendenza. Dopo l'esilio in Toscana, dove completò la propria formazione all'Università di Pisa, rientrò in Lombardia e affrontò anni difficili, dedicandosi all'insegnamento privato, al giornalismo e allo studio dell'economia politica. Nel 1859, nuovamente coinvolto nell'attività patriottica contro il dominio austriaco, collaborò alla preparazione dell'insurrezione bresciana nel quadro della seconda guerra d'indipendenza. Il suo ingresso nella vita pubblica fu dunque il risultato di una formazione nella quale cultura giuridica, esperienza personale e passione politica si rafforzarono reciprocamente. Il 29 febbraio 1860 venne iniziato alla Massoneria nella loggia Propaganda del Grande Oriente d'Italia. Nello stesso anno fu eletto alla Camera dei deputati, dando avvio a un lungo percorso parlamentare e istituzionale. La sua appartenenza massonica si collocava in un ambiente nel quale diversi protagonisti del Risorgimento riconoscevano nella libertà di coscienza, nella laicità dello Stato, nell'istruzione e nell'uguaglianza giuridica condizioni essenziali per la costruzione di una società moderna. Non fu soltanto l'unità territoriale, infatti, a impegnare gli uomini della generazione risorgimentale. Una volta costituito il Regno d'Italia, restava da costruire uno Stato capace di superare le differenze legislative ereditate dai precedenti ordinamenti, consolidare le istituzioni rappresentative e riconoscere ai cittadini diritti comuni. In questo processo il diritto assumeva una funzione decisiva: non più soltanto strumento di governo, ma fondamento della convivenza civile e misura della legittimità dell'autorità pubblica.

Giustizia, non repressione

È nel campo del diritto penale che Zanardelli lasciò una delle tracce più significative. Nominato ministro di Grazia e Giustizia nel 1881 e nuovamente nel 1887, lavorò alla riforma dell'ordinamento giudiziario e alla preparazione del primo Codice penale unitario. Il testo, presentato alla Camera nel novembre 1887, pubblicato nel 1888 e promulgato il 30 giugno 1889, entrò in vigore il 1° gennaio 1890. Conosciuto come Codice Zanardelli, abolì la pena di morte per i reati previsti dal codice penale comune e rappresentò una

delle espressioni più avanzate del diritto penale liberale europeo. La riforma non fu una semplice operazione di coordinamento normativo. Fu una scelta che investiva il rapporto tra Stato e individuo, la funzione della pena e i limiti della potestà punitiva. In un'epoca nella quale la pena capitale era ancora prevista in numerosi ordinamenti, la sua abolizione affermava che la giustizia non poteva identificarsi esclusivamente con la repressione e che l'autorità pubblica doveva esercitare il proprio potere entro confini compatibili con i diritti fondamentali. Nella relazione che accompagnava il Codice, Zanardelli sottolineò l'esigenza che le leggi fossero comprensibili anche alle persone con un livello d'istruzione modesto, affinché ogni cittadino potesse conoscere direttamente ciò che l'ordinamento vietava. Non era un dettaglio formale: la comprensibilità della legge costituiva, nella sua visione, una condizione della certezza del diritto e della responsabilità individuale. Una norma che il cittadino non è in grado di conoscere e comprendere rischia infatti di allontanare la giustizia dalla società che dovrebbe tutelare. Altrettanto significativa era la concezione della pena. Il colpevole non doveva essere considerato necessariamente irrecuperabile: alla funzione di prevenzione e repressione dovevano affiancarsi la correzione e l'educazione. In questa impostazione si riconosceva una trasformazione culturale profonda, alimentata dal pensiero illuminista e dalla riflessione liberale sulla proporzionalità delle sanzioni, sulla responsabilità personale e sulla funzione civile del diritto.La riforma di Zanardelli si inseriva così in una storia più ampia, quella del progressivo riconoscimento della dignità umana come limite all'esercizio del potere. L'abolizione della pena di morte non esauriva il percorso: riguardava il codice penale comune, mentre la pena capitale rimaneva prevista in particolari ambiti militari. Sarebbe stata poi ripristinata dal regime fascista nel codice penale del 1930. La vicenda dimostra quanto le conquiste giuridiche possano essere vulnerabili e quanto sia necessario che i principi di libertà siano sostenuti da istituzioni solide e da una cultura civile consapevole.

Costruire la cittadinanza

Accanto alla riforma penale, un altro capitolo essenziale della storia dello Stato liberale riguarda l'ampliamento della partecipazione politica. La legge elettorale del 1882, approvata durante il governo Depretis, estese sensibilmente il corpo elettorale, abbassando da venticinque a ventuno anni l'età minima per votare e modificando i requisiti di accesso, anche attraverso il riconoscimento dell'istruzione. Zanardelli, protagonista della Sinistra liberale e sostenitore dell'allargamento della rappresentanza, partecipò a quella stagione di riforme che mirava a rendere le istituzioni più vicine alla società, pur senza superare le esclusioni che caratterizzavano il sistema dell'epoca. Il suffragio rimase infatti limitato a una parte della popolazione. Le donne erano escluse e numerosi uomini non possedevano i requisiti necessari. Il percorso verso una partecipazione più ampia sarebbe proseguito con il suffragio universale maschile del 1912 e con il riconoscimento del voto alle donne nel 1945-1946.

Questa evoluzione rivela il significato giuridico e politico del diritto elettorale. Stabilire chi può votare significa definire chi è riconosciuto come membro della comunità politica e chi può concorrere alla formazione della volontà collettiva. L'allargamento del suffragio segnò quindi un passaggio dalla rappresentanza riservata a una minoranza verso una concezione più inclusiva della cittadinanza, nella quale la partecipazione alle decisioni pubbliche diventa parte integrante della libertà individuale.La battaglia per l'estensione del voto e quella contro

TRADIZIONE IN PARLAMENTO

Così nacque la cerimonia del Ventaglio

La Cerimonia del Ventaglio è una tradizione estiva che riunisce i giornalisti parlamentari e i rappresentanti delle istituzioni. Durante l'incontro, i cronisti consegnano ai vertici istituzionali un ventaglio decorato, spesso accompagnato da un motto o da un richiamo all'attualità. L'appuntamento offre anche l'occasione per fare il punto sull'attività politica e parlamentare prima della pausa estiva e per riflettere sul rapporto tra informazione e istituzioni. La consuetudine risale all'estate del 1893, quando la Camera dei deputati si riuniva in un'aula provvisoria, particolarmente afosa. Giuseppe Zanardelli, allora presidente della Camera, notò i giornalisti in tribuna mentre si facevano aria con i ventagli e scherzò sulla loro fortuna. I cronisti gli regalarono allora un ventaglio di carta, firmato da tutti, che Zanardelli accolse con gratitudine. Da quel gesto spontaneo nacque una tradizione che, nel tempo, ha acquisito un significato più ampio. Il ventaglio è rimasto il segno distintivo della cerimonia, ma l'incontro è diventato anche un momento di dialogo tra chi racconta la vita politica e chi ricopre incarichi istituzionali. Un'usanza nata all'insegna dell'ironia e della cortesia si è così trasformata in un simbolo del confronto tra la stampa e le istituzioni democratiche.

la pena capitale, pur differenti per oggetto, si incontrano in un principio comune: il potere non può essere considerato legittimo soltanto perché esercitato dalle istituzioni, ma deve essere regolato da norme e accompagnato da garanzie. Nel primo caso, si limita la possibilità dello Stato di disporre della vita umana; nel secondo, si amplia la possibilità dei cittadini di partecipare alla determinazione delle scelte pubbliche. In entrambi, il diritto diventa strumento per riequilibrare il rapporto tra autorità e individuo.

Lo spirito massonico

La figura di Zanardelli consente anche di riflettere sul contributo della Massoneria alla formazione della cultura civile dell'Italia unita. Nel corso dell'Ottocento, diversi ambienti massonici furono luoghi di elaborazione e diffusione di ideali quali la libertà di coscienza, la tolleranza, l'istruzione laica, l'uguaglianza giuridica e il perfezionamento morale dell'individuo. Questi principi si intrecciarono con le correnti liberali, democratiche e repubblicane che animarono il Risorgimento e la successiva trasformazione delle istituzioni. Non si trattò di un progetto uniforme né di un processo riconducibile a una sola organizzazione. La costruzione dello Stato moderno fu il risultato del confronto tra differenti tradizioni culturali e politiche, spesso portatrici di visioni diverse. Il contributo massonico va collocato in questo contesto, riconoscendo il ruolo svolto da numerosi suoi esponenti senza attribuire a un'unica appartenenza il merito esclusivo delle conquiste civili. Per noi Erasmo, la memoria di Zanardelli non può dunque limitarsi alla celebrazione di un fratello illustre. Essa invita a interrogarsi sulla capacità degli ideali di tradursi in istituzioni, leggi e comportamenti. La libertà di pensiero, il rispetto della persona e la responsabilità individuale acquistano pieno significato quando diventano criteri dell'azione pubblica e principi condivisi della convivenza civile. L'attualità di Zanardelli emerge anche dalla sua attenzione ai problemi sociali. La sua concezione del liberalismo non si esauriva nella difesa delle libertà formali, ma si accompagnava alla consapevolezza che le condizioni materiali e culturali incidono sulla possibilità concreta di esercitare i propri diritti. Durante la sua attività ministeriale sostenne anche misure a tutela del lavoro femminile e minorile e si confrontò con le questioni che accompagnavano la trasformazione economica e sociale del Paese.

Presidente del Consiglio

Divenuto presidente del Consiglio nel febbraio 1901, guidò il governo in una fase di tensioni sociali e di crescita delle rivendicazioni dei lavoratori. La sua esperienza di governo si caratterizzò per un orientamento liberale più aperto verso le libertà pubbliche e le forme di organizzazione sociale. Tra le iniziative di quella stagione vi furono il progetto di riforma del divorzio, approvato dalla Camera ma ritirato dopo una forte opposizione, e interventi rivolti a questioni economiche e amministrative di particolare rilievo. Nel settembre 1902 Zanardelli compì inoltre un viaggio in Basilicata, attraversando territori segnati da povertà e arretratezza infrastrutturale. Fu il primo presidente del Consiglio dell'Italia unita a recarsi nel Mezzogiorno in una visita ufficiale di tale rilievo. L'esperienza contribuì a portare all'attenzione nazionale le condizioni della regione e si inserì nel percorso che condusse alla legge speciale per la Basilicata del 1904, approvata dopo la sua morte. Anche questo aspetto della sua attività rimanda a una questione universale: i diritti riconosciuti dalla legge possono dirsi effettivi quando le condizioni sociali consentono alle persone di esercitarli? L'uguaglianza formale davanti alla norma è un presupposto indispensabile, ma la distanza economica, l'accesso diseguale all'istruzione e le difficoltà nel raggiungere i servizi pubblici possono limitare concretamente le libertà individuali. La giustizia, in questa prospettiva, riguarda tanto l'applicazione imparziale della legge quanto la capacità delle istituzioni di assicurare condizioni che rendano i diritti realmente accessibili.
Zanardelli lasciò la presidenza del Consiglio il 3 novembre 1903 e morì a Maderno, sul lago di Garda, il 26 dicembre dello stesso anno. Due secoli dopo la sua nascita, il suo percorso continua a offrire una chiave di lettura per comprendere la formazione dello Stato liberale e le trasformazioni che hanno condotto al costituzionalismo contemporaneo.

Il suo messaggio

Il bicentenario non è soltanto un'occasione commemorativa. È un invito a riscoprire il valore di una stagione nella quale la legge venne chiamata a confrontarsi con questioni fondamentali: il limite del potere punitivo, l'estensione della cittadinanza, la libertà di coscienza e la responsabilità delle istituzioni verso la società. Perché una giustizia autenticamente civile non si misura soltanto dalla capacità di punire chi viola le regole, ma anche dal rispetto che dimostra per la dignità di ogni persona. E una democrazia non si esaurisce nell'esistenza delle istituzioni rappresentative, ma vive nella possibilità concreta dei cittadini di partecipare alla vita pubblica e di ottenere tutela quando i loro diritti vengono violati. È questa la lezione che la figura di Giuseppe Zanardelli consegna al presente: il diritto raggiunge la propria funzione più alta quando limita l'arbitrio, rende effettiva la libertà e pone la persona al centro dell'ordinamento. Una lezione che appartiene alla storia italiana, ma che parla a tutte le società chiamate a costruire un equilibrio tra autorità e diritti, legalità e giustizia, responsabilità individuale e bene comune.

Goi Onlus

Il 5 x 1000 alla Fondazione del Grande Oriente d'Italia

La Tua firma conta perché sostiene il patrimonio, la memoria, la cultura di una tradizione che va oltre i confini. Con il 5 per mille alla **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS** la Tua firma si trasformerà in mattoni per sostenere il patrimonio, la memoria e la cultura di una tradizione che va oltre le barriere, per estendere a tutti gli uomini i legami d' amore, tolleranza, rispetto di sé e degli altri, libertà di coscienza e di pensiero. In particolare, il contributo sosterrà la **Fondazione** nello svolgimento di attività nel settore della tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico, ivi comprese le biblioteche, nonché nel campo della formazione, a favore dei soggetti svantaggiati.

⇒ COME DONARE IL TUO 5 PER MILLE?

Cerca nel modulo Modello Unico, 730, CUD lo spazio: "Scelta per la destinazione del 5X1000". Metti la tua firma nel riquadro "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, etc." Sotto la firma, nello spazio "codice fiscale del beneficiario" inserisci il codice fiscale della **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS -96442240584-**

⇒ COSA è IL 5 PER MILLE?

È una misura fiscale che consente di destinare una quota della tua IRPEF a enti che perseguono finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale come la **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS**

⇒ IN TERMINI NUMERICI COSA SIGNIFICA?

Se con la compilazione dalla tua dichiarazione dei redditi devi pagare euro 10.000 di IRPEF, scegliendo di destinare il 5X1000 alla **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS**, dei 10.000 che comunque devi pagare allo stato, 50 euro vengono destinati alla **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS**. La tua firma può fare la differenza, non è uno slogan ma l'opportunità di contribuire, attraverso la Fondazione, alla tutela di un patrimonio di valori universali.



Fratelli senza confini

Il Gm Seminario ha ricevuto nella sede del Grande Oriente una delegazione della Gran Loggia Simbolica del Paraguay guidata dal suo omologo il Gm Zacur Un incontro nel segno dell'amicizia e del dialogo

Nel segno della fratellanza e del dialogo, il Vascello ha accolto lunedì 12 ottobre una delegazione della Gran Loggia Simbolica del Paraguay. A riceverla, il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Antonio Seminario, che ha dato il benvenuto al Gran Maestro José Fernández Zacur e ai venti fratelli della loggia Leonardo da Vinci di Asunción. Seminario ha accompagnato personalmente gli ospiti nella visita alla sede del Goi. All'incontro erano presenti Paolo Mundula, Gran Segretario Aggiunto per le Relazioni Esterne, e Giancarlo Delli Santi, Gran Consigliere agli Affari Esterni. La visita si è conclusa con uno scambio di doni, nel segno dell'amicizia e della fraternità tra le due Comunioni. La delegazione ha proseguito poi il proprio tour in Italia incontrando alcune officine del Grande Oriente d'Italia intitolate anch'esse a Leonardo da Vinci.



Il Gm Seminario con la delegazione della Gran Loggia Simbolica del Paraguay guidata dal Gm Zacur

La storia della Massoneria in Paraguay prende forma negli ultimi anni della Guerra della Triplice Alleanza (1864-1870), il devastante conflitto che oppose il Paese ad Argentina, Brasile e Uruguay. Secondo la ricostruzione pubblicata sul sito ufficiale dell'Obbedienza, fu proprio in quel contesto che nacquero le prime esperienze massoniche organizzate, destinate a svilupparsi parallelamente alla difficile ricostruzione nazionale. Il 18 luglio 1869 venne fondata ad Asunción la Loggia Fe, sotto gli auspici del Grande Oriente del Brasile. Pochi mesi dopo, il 18 settembre, nacque la Loggia Unión Paraguaya n. 30, sotto quelli della Gran Loggia Argentina. Le due officine condividevano un Tempio situato all'incrocio tra le attuali vie Independencia Nacional e General Díaz. L'attività si estese progressivamente anche ad altre località, con la nascita di nuove logge a Humaitá e sull'isola di Cerrito. Questa prima stagione si

interruppe nel 1876, quando le forze alleate lasciarono il territorio paraguaiano e molte officine persero i propri riferimenti istituzionali esterni. La ripresa avvenne negli anni successivi, anche grazie ai rapporti con la Massoneria uruguaiana. Tra le tappe più significative la fondazione della Loggia Aurora n. 66, nel 1887, e della Sol Naciente n. 74, nel 1892, entrambe sotto gli auspici del Grande Oriente dell'Uruguay. Il 4 agosto 1894 venne costituito il Serenísimo Gran Oriente del Paraguay, sulla base di una Costituzione approvata il 30 luglio dello stesso anno. Il 3 gennaio 1896, il Grande Oriente dell'Uruguay riconobbe l'indipendenza della Massoneria paraguaiana, affidando a José Segundo Decoud, politico, giornalista e diplomatico, il compito di contribuire alla costituzione di un Grande Oriente indipendente e del Supremo Consiglio. In questa fase, la Gran Loggia Simbolica del Paraguay svolgeva la funzione legislativa all'interno dell'organizzazione, mentre il potere esecutivo era affidato al Supremo Consiglio del 33° grado. La svolta arrivò nel 1923: il 30 aprile fu approvato il nuovo Codice massonico e il 13 maggio si insediò la Gran Loggia Simbolica nella configurazione istituzionale destinata a governare i primi tre gradi della Massoneria, con poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Da allora, il 13 maggio viene celebrato come Día del Masón Paraguayo, la Giornata del Massone paraguaiano.



Nel corso del Novecento, la Comunione paraguaiana consolidò i propri legami internazionali. La cronologia ufficiale indica il 1910 come anno del riconoscimento da parte della Gran Loggia Unita d'Inghilterra e ricorda la partecipazione alla fondazione della Confederazione Massonica Interamericana (C.M.I.), costituita a Montevideo nel 1947 per promuovere la cooperazione tra le istituzioni massoniche del continente.

Tra le figure di spicco della Massoneria paraguaiana si annoverano ben tre presidenti della Repubblica, tra cui ricordiamo: Bernardino Caballero (1839-1912), militare e protagonista della ricostruzione del Paese nel dopoguerra, guidò il Paraguay dal 1880 al 1886. A lui seguì, sul piano politico, Cecilio Báez (1862-1941), intellettuale, docente e giornalista, presidente dal 9 dicembre 1905 al 25 novembre 1906 e, in seguito, Gran Maestro. E ancora, José Félix Estigarribia (1888-1940), comandante dell'esercito paraguaiano nella Guerra del Chaco, fu presidente dal 15 agosto 1939 fino alla morte, avvenuta il 7 settembre 1940. Tre percorsi diversi, accomunati dall'impegno nella vita pubblica del Paraguay e dall'appartenenza massonica. Accanto a loro campeggia anche la figura di José Segundo Decoud (1848–1909), politico, giornalista e diplomatico, iniziato nel 1869.

TRA STORIA E POESIA

Cecilio Báez, presidente massone

Presidente del Paraguay, massone e autore di saggi storici e raccolte poetiche, Cecilio Báez è una delle figure in cui si incontrano politica e cultura nella storia del Paese.

Nato ad Asunción il 1° febbraio 1862, fu avvocato, docente universitario, giornalista e uomo politico. Ricoprì la presidenza provvisoria della Repubblica dal dicembre 1905 al novembre 1906, in un periodo segnato dalla ricostruzione istituzionale e dalle tensioni politiche seguite alla Guerra della Triplice Alleanza. Negli anni successivi continuò a ricoprire incarichi pubblici e accademici, fino a diventare rettore dell'Università Nazionale di Asunción.

La sua attività intellettuale fu ampia: scrisse di storia, diritto e politica e pubblicò opere come La tiranía en el Paraguay, Resumen de la historia del Paraguay e Historia diplomática del Paraguay. Si dedicò anche alla poesia e pubblicò raccolte come Composiciones en prosa y verso e Composiciones poéticas. La sua scrittura spazia così dalla ricerca storica alla riflessione civile, fino alla produzione letteraria.

Secondo la Gran Logia Simbólica del Paraguay, Báez fu iniziato alla massoneria il 16 maggio 1894, nella loggia Sol Naciente, e in seguito divenne Gran Maestro del Gran Oriente del Paraguay. La sua appartenenza massonica si affiancò dunque a una lunga attività politica, accademica e letteraria.

La Fenice in Canada

Una delegazione dell'officina romana gemellata con la Chinguacousy dell'Ontario ha portato i saluti del Gm Seminario alla Gran Loggia nordamericana e ha partecipato all' insediamento del nuovo vertice dell'Obbedienza



Prosegue e si rafforza il rapporto di fratellanza tra la loggia Fenice numero 1370 di Roma e la Chinguacousy numero 738 della Gran Loggia del Canada - Ontario, unite da un gemellaggio ufficializzato nell'ottobre 2025. Un legame che ha trovato una nuova e significativa conferma attraverso la partecipazione di una delegazione italiana ai lavori della Gran Loggia canadese e a una speciale tornata organizzata dalla loggia Chinguacousy, a suggello di un percorso comune fondato sui valori dell'amicizia, della solidarietà e della reciproca collaborazione. La delegazione italiana, composta dai fratelli Franco Conforti, Agostino Palumbo e Sandro Governatori, ha preso parte alle celebrazioni e ai lavori svoltisi il 14 e 15 luglio, in occasione dell'insediamento del nuovo Gran Maestro Arthur Michael Di Cecco. Alla solenne cerimonia hanno partecipato numerose delegazioni provenienti da diverse Obbedienze estere. In rappresentanza del Grande Oriente d'Italia è stato consegnato il messaggio di saluto del Gran Maestro Antonio Seminario, impossibilitato a intervenire personalmente a causa di concomitanti impegni istituzionali. Le celebrazioni sono proseguite con la tradizionale serata di gala, durante la quale i fratelli hanno rivolto al neo Gran Maestro le più vive congratulazioni, portando al contempo i saluti del Grande Oriente d'Italia e del maestro venerabile della Fenice Simone Chermaz. Un ulteriore momento di grande significato si è svolto il 20 luglio, presso il Tempio della loggia Chinguacousy numero 738, in Ontario. Oltre centocinquanta fratelli hanno preso parte a una tornata speciale, nel corso della quale è stato conferito un prestigioso riconoscimento a Conforti, Palumbo, Governatori e Chermaz, ufficialmente proclamati membri onorari della loggia canadese, un attestato di stima che rappresenta un ulteriore e concreto riconoscimento della solidità del rapporto instaurato tra le due officine. La cerimonia è stata caratterizzata da numerosi interventi che hanno sottolineato il valore del percorso comune intrapreso dalle due officine, evidenziando come la fratellanza massonica riesca a superare ogni distanza geografica, rafforzando i principi di amicizia, solidarietà e reciproca collaborazione che uniscono fratelli appartenenti a Paesi diversi. Conclusi i lavori rituali, il Tempio ha aperto le proprie porte ai familiari dei fratelli per un momento di condivisione che ha ulteriormente suggellato il clima di amicizia. Lo scambio di targhe commemorative e di doni simbolici ha rappresentato il segno tangibile del profondo legame instaurato tra le due realtà massoniche. Tra gli omaggi più significativi, il fratello Agostino Palumbo ha consegnato al fratello italo- canadese Gabriele Spoletini, Tenente paracadutista dell'Esercito Italiano in congedo, il distintivo ufficiale coniato per gli Ufficiali in congedo delle Forze Armate italiane. A completamento della serata si è tenutauna partecipata Agape Bianca dedicata al neo Gran Maestro Arturo Di Cicco nel corso della quale, il fratello Palumbo è stato invitato, unitamente ad altri ospiti, ad intervenire con una breve allocuzione di saluto e augurio di buon lavoro al Gran Maestro e alla Giunta tutta.

Da Londra alla Calabria nel segno della fratellanza

Sei fratelli della United Grand Lodge of England ospiti dell'officina Rhegion. Tantissime presenze sia a Oriente che tra le colonne alla tornata che si è svolta in grande armonia e in forma strettamente rituale

Una tornata internazionale ha riunito, all'Oriente di Reggio Calabria, la Rhegion n. 1101 e sei fratelli londinesi della United Grand Lodge of England: Harlan Lunn, Mark Wheeler, Robert Cooksey e Mark Young, della The Lodge of Stability n. 217; Paul Braham, della Shangay Tuscan Lodge n. 1027; e Peter Tarr, della Commemoration Lodge n. 2663. L'incontro si è svolto dieci giorni dopo la Gran Loggia della nostra Comunione, celebrata al Rome Cavalieri Waldorf Astoria Hotel, in occasione della quale il Pro Grand Master della UGLE, Jonathan Spence, ha consegnato al Gran Maestro Antonio Seminario come dono personale di Sua Altezza Reale il Principe Edward, Duca di Kent e Gran Maestro della United Grand Lodge of England il medaglione a lui intitolato sul quale è inciso da un lato lo stemma della Comunione inglese e dall'altra la firma del Gm della UGLE. Nella città della Fata Morgana, l'evento ha visto la partecipazione di tantissimi fratelli. All'Oriente erano presenti i maestri venerabili di quasi tutte le logge reggine: Rocco Catalano, della Giovanni Bovio n. 275; Domenico Surace, della Pitagora n. 276; Antonio Mafodda, della Giuseppe Logoteta n. 277; Lucio Furfaro, della La Concordia n. 1038; Francesco Turiano, della Giuseppe Garibaldi n. 1213; Claudio Blasimme, della Eeadem Resurgo n. 1249; Natale Praticò, della San Giorgio n. 1265; e Pasquale Palumbo, in rappresentanza della Domenico Romeo n. 1302. Presenti anche Maurizio Teti, ex mv della Italia Nuova n. 597 all'Oriente di Catanzaro; Nicola Crimeni, mv della Michele Bello n. 278 all'Oriente di Siderno; Saverio Tripodi, mv della I Cinque Martiri - Giovanni Becciolini n. 1520 all'Oriente di Locri; e Pino Portaro, mv della Giosuè Carducci n. 752 all'Oriente di Vibo Valentia. Tra gli intervenuti inoltre Maurizio Maisano, ex presidente del Collegio Circoscrizionale dei maestri venerabili della Calabria; gli ispettori circoscrizionali Giorgio Ruso, Antonio Princi, Enrico Paratore, Giovanni Bruno e Giuseppe Ferraro; e Giorgio De Luca, Giudice del Tribunale Circoscrizionale della Calabria. E i componenti della Giunta del Collegio Circoscrizionale dei Maestri Venerabili della Calabria: il presidente Gianluca Serravalle, il vicepresidente Enrico Cusenza e l'oratore Mario Cannistrà. Hanno partecipato inoltre i consiglieri dell'Ordine Renato Misasi, Salvo Orlando, Pino Sammarco e Tonino Nocera, della Loggia Rhegion. Numerosi i Gran Rappresentanti, con Gino Rispoli, Ennio Palmieri, Francesco Ferrari, Raffaele Scarfò, Giuseppe Mazzetti e Carmelo Nucera, presente anche per conto della Giuseppe Mazzini n. 1033 all'Oriente di Reggio Calabria; i giudici della Corte Centrale Luigi Gaito, Carmelo Solano e Renato Vigna, nonché i Grandi Ufficiali Nino Marcianò, Filippo Bagnato e Angelo Di Rosa, fratello onorario della Rhegion. Tra le Colonne Cosimo Petrolino, ex Consigliere dell'Ordine e anche lui fratello onorario della Rhegion. Il maestro venerabile della Rhegion Palamara, nel rivolgere il



suo benvenuto ai fratelli inglesi, ha ricordato la recente Gran Loggia, definendola un appuntamento storico ed epocale per la presenza del Pro Grand Master Jonathan Spence. Portando poi i saluti del Gran Maestro Antonio Seminario e richiamando quanto da lui affermato durante la massima assise del Goi , ha inoltre comunicato che la tornata si sarebbe svolta in forma strettamente rituale, come richiesto dai fratelli inglesi, e che la parola sarebbe stata concessa esclusivamente all'Oriente. Palamara ha quindi richiamato le parole di Spence sul Grand Tour che i giovani inglesi compivano nel Bel Paese per far ritorno a casa da uomini migliori, soffermandosi anche sul significato dell'essere massone nella tradizione inglese: "Massone è colui il quale fa ciò che è giusto anche quando le circostanze sono difficili e quando farlo non è né comodo né conveniente".
È quindi intervenuto Tonino Nocera, della Rhegion 1101 e Consigliere dell'Ordine, che ha ripercorso i rapporti storici, culturali e massonici tra Italia e Inghilterra, soffermandosi sulle figure di Edward Lear e George Gissing, due illustri intellettuali inglesi che, nell'Ottocento, visitarono la Calabria e ne lasciarono preziose testimonianze. Nocera ha poi evocato il tè Earl Grey, tradizionalmente associato alla Regina Elisabetta II e aromatizzato al bergamotto, agrume che rappresenta una delle eccellenze più caratteristiche del territorio reggino. E ha concluso con un riferimento alla solidarietà britannica in occasione del terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908, che devastò Reggio Calabria, Messina e numerosi altri centri della Calabria e della Sicilia. In quella drammatica circostanza, le navi della Marina britannica prestarono soccorso alle popolazioni colpite, contribuendo alle operazioni di assistenza. Una pagina significativa della storia dei rapporti tra Italia e Inghilterra, che testimonia la vicinanza e la solidarietà dimostrate dal mondo britannico di fronte a una delle più gravi catastrofi che abbiano colpito il Mezzogiorno.
Ha preso quindi la parola Harlan Lunn, della The Lodge of Stability che ha ripercorso le circostanze che diedero origine al rapporto di amicizia tra le due officine. Il 24 novembre 2024, l'allora maestro venerabile della Rhegion 1101, Lorenzo Sergio Crocè, insieme ad Alfonso Tramontana e Gino Tramontana, partecipò a una tornata della Shangay Tuscan Lodge, della quale Lunn era maestro venerabile. Da quell'incontro è nato un legame che si è consolidato nel tempo e che ha portato i fratelli inglesi in Italia. Un'amicizia resa possibile anche grazie a Lorenzo Sergio Crocè, Alfonso Tramontana e Gino Tramontana, che hanno saputo piantare il primo seme di questa fraterna relazione. Dopo Lunn,hanno parlato Paul Braham e Peter Tarr,che hanno portato i saluti e l'abbraccio fraterno delle rispettive officine: la loggia Shanghai Tuscan n. 1027 e la loggia Commemoration n. 2663.
A seguire, Robert Cooksey, prossimo maestro venerabile della The Lodge of Stability che ha chiesto la parola per esprimere il proprio più vivo e fraterno ringraziamento per la splendida tornata rituale e per la calorosa accoglienza ricevuta tra le nostre Colonne.
Il presidente del Collegio Circoscrizionale dei Maestri Venerabili della Calabria, Gianluca Serravalle, ha dal canto suo ribadito la necessità di lavorare nei Templi, come più volte sottolineato dal Gran Maestro Antonio Seminario, evidenziando la portata storica della tornata e il suo particolare significato per l'intera Comunione. Mentre Angelo Di Rosa, Grande Ufficiale, ha posto l'accento sul profondo valore simbolico e iniziatico della Luce, intesa non soltanto come superamento dell'oscurità dell'ignoranza, ma soprattutto come simbolo di una progressiva presa di coscienza di sé, riaffermando così l'universalità della Libera Muratoria.
Nelle conclusioni dei lavori, l'oratore della Rhegion, Gino Tramontana, ha citato la figura di Pitagora, il cui pensiero, nato in Calabria, è ben noto anche ai fratelli inglesi, e quella di San Giorgio, patrono di Reggio e figura centrale nella tradizione inglese, evidenziando infine l'affascinante parallelismo tra Tommaso Campanella e Francis Bacon, che, nello stesso periodo, affidarono alle rispettive opere, La Città del Sole e New Atlantis, la visione di una società ideale, fondata su nuovi modelli di convivenza e di conoscenza. È seguita un'agape molto partecipata sulla terrazza dell'Excelsior, nel corso della quale ha chiesto la parola il fratello inglese Mark Wheeler che ha espresso apprezzamento per l'ospitalità ricevuta auspicando di poter incrociare di nuovo le spade e i maglietti in un prossimo futuro.

INGLESI IN CALABRIA

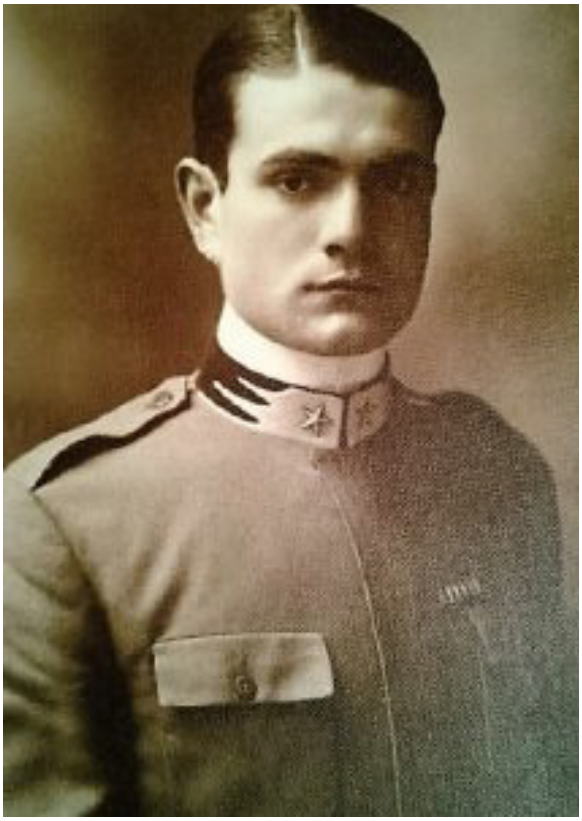
Edward Lear e George Gissing

Nel corso della tornata internazionale della Rhegion n. 1101 di Reggio Calabria, alla quale hanno partecipato sei fratelli della Gran Loggia Unita d'Inghilterra, sono state anche rievocate le figura di Edward Lear e George Gissing, due intellettuali inglesi dell'Ottocento che, contribuirono a far conoscere la Calabria al pubblico britannico. Edward Lear (1812–1888), pittore, illustratore, scrittore è noto per le sue opere illustrate e i suoi versi umoristici. Nel 1847 approdò nel territorio reggino e ne esplorò i borghi, e le montagne. Il resoconto di quel tour fu pubblicato nel 1952. Il suo nome è tuttora legato agli itinerari dell'Aspromonte, tra cui il Sentiero dell'Inglese. George Gissing (1857–1903), romanziere dell'età vittoriana, è conosciuto per le opere dedicate alla società del suo tempo e per la sensibilità con cui descrisse le condizioni di vita, i costumi e le contraddizioni della modernità. Appassionato di cultura classica, nel 1897 visitò l'Italia meridionale, spinto dal desiderio di conoscere i luoghi della Magna Grecia.

Angeloni e la libertà come scelta di vita

La storia di un libero muratore che si oppose con coerenza e coraggio alle dittature, fu perseguitato dal fascismo e costretto all'esilio, fino a trovare la morte 90 anni fa sul fronte spagnolo di Monte Pelato

Ci sono uomini le cui vicende personali si intrecciano indissolubilmente con la storia del proprio tempo, fino a diventarne testimonianza viva. Mario Angeloni fu uno di loro. Avvocato perugino, repubblicano, libero muratore e oppositore del fascismo, appartenne a quella generazione che non si rassegnò alla soppressione delle libertà politiche e civili. Perseguitato in patria, costretto al confino e poi all'esilio, scelse infine di raggiungere la Spagna per difendere la Repubblica insidiata dalla sollevazione militare del luglio 1936. Il 28 agosto, ferito durante i combattimenti sul Monte Pelato, passò all'Oriente Eterno nell'ospedale di Sariñena. Aveva trentanove anni. La sua morte fu l'epilogo di un percorso umano e politico nel quale la libertà non rimase mai un principio astratto, ma si tradusse in una scelta di vita. Per comprenderne pienamente il significato, occorre tornare all'Italia dalla quale Angeloni fu costretto a partire. Dopo la Prima guerra mondiale, le tensioni sociali e la crisi dello Stato liberale favorirono l'ascesa del fascismo, che fece della violenza squadrista uno strumento sistematico di conquista del potere. Con la Marcia su Roma dell'ottobre 1922, Benito Mussolini arrivò al governo. Le intimidazioni e le aggressioni contro gli oppositori si intensificarono, fino al rapimento e all'assassinio di Giacomo Matteotti, nel giugno 1924. Dal 1925, il regime accelerò la trasformazione autoritaria dello Stato, soffocando la libertà di stampa, reprimendo le opposizioni e sottoponendo le associazioni indipendenti a un controllo sempre più stringente.



Marop Angeloni (15 settembre 1896 – Sariñena, 28 agosto 1936), antifascista e massone italiano morto durante la guerra civile spagnola

In questo clima, la Massoneria divenne uno dei bersagli della repressione fascista. La sua autonomia dal potere politico e la pluralità delle convinzioni dei suoi membri erano incompatibili con un regime che aspirava a subordinare la società allo Stato e all'ideologia dominante. La legge sulle associazioni del 26 novembre 1925, n. 2029, impose obblighi di comunicazione alle autorità che esponevano gli iscritti al rischio di discriminazioni e persecuzioni. Pochi giorni prima, il 22 novembre, il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Domizio Torrigiani, aveva decretato lo scioglimento delle logge dell'Ordine. Nel 1926, tra aggressioni, confische e provvedimenti repressivi, la vita massonica pubblica fu sostanzialmente cancellata. Per molti oppositori, la resistenza alla dittatura avrebbe significato arresti, confino ed esilio. È in questo passaggio drammatico della storia italiana che si colloca la vicenda di Angeloni, nella quale l'appartenenza massonica, la fede repubblicana e la difesa dei diritti civili si intrecciarono fino a condurlo, dieci anni più tardi, all'estremo sacrificio sulle montagne dell'Aragona. Nato a Perugia il 15 settembre 1896, Angeloni proveniva da una famiglia di tradizione repubblicana. Il padre,



La targa in memoria di Angeloni inaugurata il 15 giugno del 2021 dal Grande Oriente d'Italia a Perugia

Publio, fu un importante punto di riferimento della Massoneria perugina e contribuì a trasmettergli una cultura nella quale gli ideali di libertà e giustizia si legavano alla memoria risorgimentale.

La Prima guerra mondiale segnò profondamente la sua formazione. Partito volontario, prestò servizio come ufficiale di cavalleria e conobbe direttamente l'esperienza del conflitto. Al ritorno, rivolse sempre più le proprie energie alla vita politica e alla difesa delle istituzioni democratiche. Nel 1922, a ventisei anni, fu iniziato nella loggia Concordia di Perugia. La sua appartenenza alla Libera Muratoria non lo tenne lontano dalle vicende del Paese. Si impegnò attivamente nella resistenza antifascista in Umbria e nella vita del Partito repubblicano. Nel giugno 1924 contribuì alla costituzione di Italia libera, associazione clandestina che riuniva oppositori del regime e alla cui organizzazione parteciparono anche Randolfo Pacciardi e Gigino Battisti. L'iniziativa esprimeva una convinzione destinata a orientare tutta la sua esperienza: di fronte alla soppressione delle libertà, le differenze ideologiche non dovevano impedire la costruzione di un fronte comune. Angeloni rimase un repubblicano convinto, ma comprese che la difesa della democrazia richiedeva la collaborazione di forze diverse. Il dialogo con socialisti, comunisti, anarchici e altri antifascisti non significava rinunciare alle proprie idee, bensì riconoscere una responsabilità condivisa di fronte alla dittatura. In questa disponibilità al confronto si può riconoscere una consonanza con l'ideale massonico di fratellanza: non uniformità di pensiero, ma capacità di riconoscere nell'altro una dignità che precede le divergenze politiche. La fratellanza autentica non cancella il dissenso; insegna a non trasformarlo in odio e a distinguere il confronto fra le idee dalla negazione dei diritti di chi le sostiene. Arrestato e perseguitato, fu sottoposto al confino nelle isole di Lipari, Ustica e Ponza. Il regime utilizzava questa misura per isolare gli oppositori, recidere i loro legami e impedire che continuassero a organizzare la resistenza. Alla privazione della libertà personale si accompagnava così il tentativo di spezzare ogni possibilità di azione collettiva.

Nel 1932 Angeloni riuscì a raggiungere clandestinamente la Francia. Parigi divenne il centro della sua attività politica nell'ambiente del fuoriuscitismo antifascista. Assunse importanti responsabilità nella Lega italiana per i diritti dell'uomo (Lidu) e, dal febbraio 1935 al luglio 1936, ricoprì la carica di segretario nazionale del Partito repubblicano italiano insieme a Cipriano Facchinetti. L'esilio non rappresentò una resa, ma la possibilità di proseguire altrove la lotta contro il regime. La lontananza dalla patria comportava precarietà economica, separazione dagli affetti e incertezza sul futuro; nondimeno, proprio all'estero si svilupparono reti di solidarietà e collaborazione che contribuirono a mantenere viva la resistenza antifascista. Anche il Grande Oriente d'Italia conservò una presenza in esilio, cercando di preservare la continuità dei propri legami e della propria tradizione. Nella vicenda di Angeloni, l'impegno massonico, il repubblicanesimo e la difesa dei diritti umani non furono percorsi paralleli, ma espressioni di una medesima convinzione: la libertà individuale non può essere subordinata all'arbitrio del potere. Nel luglio 1936, la sollevazione di una parte delle forze armate contro la Repubblica spagnola aprì una crisi destinata a trasformarsi in una guerra civile di quasi tre anni. Il conflitto assunse rapidamente una dimensione internazionale. L'Italia fascista e la Germania nazista sostennero militarmente i nazionalisti guidati da Francisco Franco, mentre la Repubblica ricevette aiuti dall'Unione Sovietica e il contributo di volontari provenienti da numerosi Paesi. Per gli antifascisti italiani, la Spagna divenne il luogo in cui contrastare concretamente l'avanzata dei fascismi europei. Non si trattava soltanto di una guerra combattuta lontano dalla patria: in quella lotta molti riconoscevano una prova decisiva per il futuro della democrazia nel continente. Angeloni comprese immediatamente la portata degli avvenimenti e decise di raggiungere la Spagna per contribuire alla difesa della Repubblica. Alla fine di luglio arrivò a Barcellona insieme alla moglie, Maria Giaele Franchini, che durante il conflitto avrebbe prestato servizio come infermiera e successi-

vamente assunto responsabilità presso l'ufficio consolare italiano della città. A Barcellona entrò in contatto con Carlo Rosselli, Camillo Berneri e altri esponenti dell'antifascismo italiano. Il 17 agosto partecipò alla costituzione della Colonna Italiana, formazione di volontari destinata a combattere sul fronte aragonese nel quadro della colonna anarchica Ascaso. La formazione riuniva uomini di orientamenti politici differenti: repubblicani, socialisti, anarchici e altri oppositori del fascismo. Le divergenze non mancavano, ma la necessità di contrastare il colpo di Stato aveva reso possibile una collaborazione che superava, almeno nell'urgenza della lotta, le divisioni ideologiche. L'esperienza militare maturata durante la Prima guerra mondiale consentì ad Angeloni di contribuire all'addestramento dei volontari e di assumere il comando di una compagnia di mitraglieri. Tornare a combattere, dopo aver conosciuto gli orrori della guerra e le conseguenze della repressione politica, non fu un gesto impulsivo. Fu una scelta consapevole, dettata dalla convinzione che in Spagna fosse in gioco la possibilità di difendere la libertà democratica. La mattina del 28 agosto 1936, sul fronte aragonese, fra Huesca e Almudévar, i volontari italiani affrontarono le forze nazionaliste nella battaglia di Monte Pelato. Fu uno scontro duro, combattuto su un rilievo brullo, quasi privo di vegetazione. Angeloni, che comandava la sezione mitraglieri, venne gravemente ferito durante il combattimento. Trasportato all'ospedale di Sariñena, morì nel corso della stessa giornata. Si concludeva così, a soli trentanove anni, una vita segnata dalla coerenza delle scelte e dal rifiuto di piegarsi alla violenza. Dopo aver conosciuto la repressione, il confino e l'esilio, Angeloni aveva raggiunto il fronte spagnolo, dove la difesa delle proprie convinzioni si era trasformata in una responsabilità concreta, affrontata fino alle estreme conseguenze. Non fu l'unico volontario italiano a perdere la vita in Spagna. Molti uomini, provenienti da esperienze politiche e culturali differenti, tra cui anche altri fratelli sacrificarono la propria esistenza opponendosi all'ascesa del franchismo. La morte di Angeloni entrò nella memoria della Massoneria italiana in esilio. Durante l'assemblea del 20 giugno 1937, il Grande Oriente d'Italia fuoriuscito ricordò lui e altri massoni caduti nella guerra di Spagna. Quella commemorazione aveva un significato che andava oltre il ricordo individuale. Mentre in Italia la Massoneria era stata privata delle proprie sedi e della possibilità di svolgere pubblicamente i propri lavori, all'estero gli esuli cercavano di mantenere viva la continuità dell'istituzione e dei suoi ideali. Ricordare i caduti significava affermare che la repressione non aveva cancellato le ragioni del loro impegno. Il 7 ottobre 1956, in occasione del ventesimo anniversario dell'inizio della guerra civile spagnola, a Mario Angeloni fu conferita la medaglia d'oro alla memoria. La sua figura è stata ricordata anche dalla città natale e dalla Massoneria italiana: dal 1970 una loggia del Grande Oriente d'Italia a Perugia porta il suo nome. Questi riconoscimenti non rappresentano soltanto un omaggio a un uomo caduto combattendo. Mantengono vivo il legame fra le generazioni e invitano a interrogarsi sulle scelte, sulle responsabilità e sui sacrifici che hanno segnato una delle stagioni più drammatiche della storia europea. La biografia di Angeloni illumina una dimensione essenziale della storia della Massoneria: quella degli uomini che non accettarono che la violenza diventasse la norma dei rapporti umani, pagandone il prezzo di quella scelta con la vita. A novant'anni dalla sua morte, la sua vicenda conserva intatta la capacità di interrogarci sul significato della libertà e sulla responsabilità di difenderla. La fedeltà agli ideali non si misura dalla solennità con cui vengono proclamati, ma dalla coerenza con cui vengono vissuti. E il Tempio, se vuole essere davvero un luogo di elevazione morale, non può rimanere estraneo al mondo nel quale gli uomini soffrono, lottano e cercano giustizia. La storia di Mario Angeloni ci ricorda, infine, che la libertà può essere negata da una legge, soppressa con la violenza o difesa fino all'estremo sacrificio. Custodirla e trasmetterla alle generazioni future rimane una responsabilità che nessuna epoca può considerare definitivamente assolta.

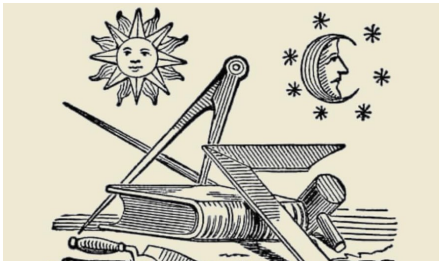


Mario Angeloni durante la campagna di Spagna

Siderno

Marginalia, un libro preziosa testimonianza

Il fratella Leone Scarfò della loggia Michele Bello n. 278 all'Oriente di Siderno, ha ritrovato nella propria biblioteca una copia di Istruzione per l'Apprendista Libero Muratore di Salvatore Farina. Il volume fu donato il 3 ottobre 1973 dal maestro venerabile di allora, fratello Italo Nino d'Africa, al fratello Celestino Leone Scarfò. Su quelle pagine Scarfò sottolineò, commentò, corresse e aggiunse glosse: un libro nel libro. A partire da questa preziosa testimonianza, Pascale ha curato un'introduzione, una biografia di Scarfò e una ricostruzione della storia della sua officina. È nato così Marginalia, arricchito dalla presentazione del maestro venerabile dell'officina, fratello Nicola Enzo Crimeni, e del secondo sorvegliante, fratello Massimiliano Sculli, nonché dalla postfazione del presidente del Collegio Circoscrizionale dei Maestri Venerabili della Calabria, fratello Gianluca Serravalle.



Un'opera preziosa, frutto dell'amore per la Libera Muratoria e patrimonio dell'intera Comunione. Marginalia sottrae all'oblio una testimonianza di vita massonica e la consegna alle nuove generazioni di Liberi Muratori, "aprendo un varco tra le generazioni", come scrive il maestro venerabile della Michele Bello. Con oltre due secoli di storia, il Grande Oriente d'Italia custodisce uomini, fatti, idee e valori: un'eredità inestimabile per i liberi muratori del Grande Oriente e per l'Italia intera. Alcune annotazioni del fratello Scarfò sono in inglese: egli visse infatti per oltre vent'anni negli Stati Uniti d'America. "Marginalia" contiene anche una lettera a lui indirizzata da Gerald R. Ford, allora presidente degli Stati Uniti e massone. (di Tonino Nocera, Consigliere dell'Ordine)

Saggi

Storia e futuro dell'ordine mondiale

L'egemonia dell'Occidente sta tramontando, ma questo non significa affatto che la civiltà globale sia destinata al collasso. È da questa premessa che prende le mosse Storia e futuro dell'ordine mondiale. Perché la civiltà globale sopravvivrà al declino dell'Occidente, un'opera illuminante pubblicata da Fazi Editore nella collana Le terre con la traduzione di Chiara Rizzo e la prefazione dello storico Franco Cardini. L'autore è Amitav Acharya, docente di Relazioni Internazionali alla American University di Washington e tra i più stimati teorici della politica globale a livello internazionale, noto anche per essere stato il primo presidente non-occidentale della International Studies Association. In questo saggio, Acharya smonta la narrazione catastrofista secondo cui la fine del predominio atlantico sprofonderà inevitabilmente il pianeta nel caos. Attraverso una profonda rilettura storica di lungo periodo, il libro mostra come l'ordine internazionale non sia mai stato un'esclusiva occidentale, bensì un mosaico plurale arricchito dai contributi di diverse civiltà nel corso dei secoli.



Arte

I numeri di Piccaia in mostra a Ginevra

È approdata il 30 settembre nella sede della Società Teosofica Svizzera di Ginevra, la mostra personale



di Giorgio Piccaia "L'armonia dei numeri. Fibonacci Tour". L'esposizione è rimasta aperta al pubblico fino al 15 ottobre negli spazi di rue Ferdinand Hodler 17, nel quartiere Eaux-Vives. Un'occasione per l'artista Piccaia per tornare nella sua città natale con il suo progetto di ricerca che mette al centro la sequenza di Fibonacci, interpretata non soltanto come principio matematico, ma come linguaggio capace di mettere in relazione natura, universo e dimensione umana. Tele, papiro, carta, acciaio e plexiglass diventano così strumenti attraverso cui l'artista traduce numeri e proporzioni in una ricerca sul rapporto tra visibile e invisibile. In questo contesto si inserisce la ricerca di Piccaia, che considera la sequenza di Fibonacci una chiave simbolica dell'armonia tra macrocosmo e microcosmo. Nelle sue opere numeri e colori assumono un valore archetipico, mentre installazioni come "Il Rosario di Fibonacci" trasformano la successione matematica in una sorta di ritmo visivo e meditativo. La scelta della Società Teosofica Svizzera non è stata casuale. Fondata nel 1875 con l'obiettivo di promuovere la fratellanza universale e il dialogo tra scienza e spiritualità, la Società ha una lunga tradizione di confronto con l'arte e con le ricerche sul rapporto tra materia e dimensione spirituale.

A Trieste

Massoneria e cinema

Incontro al centro studi Cecovini. Dal muto alla commedia anni '70, il critico Sangiorgi ha raccontato come il grande schermo abbia contribuito a forgiare l'immaginario collettivo sulla Libera Muratoria

Come ha raccontato il cinema la massoneria nel corso della sua storia? E quanto le rappresentazioni cinematografiche hanno contribuito a costruire l'immaginario collettivo attorno a un universo spesso associato al mistero, al segreto e al complottismo? A questi interrogativi è stata dedicata la conferenza "Massoneria e Cinema: ipotesi per una filmografia", promossa dalla Società Internazionale di divulgazione Manlio Cecovini per gli studi storici sociali ed etici, che si è svolta venerdì 16 ottobre nella sede dell'Associazione, in viale Miramare 23 a Trieste. Protagonista dell'incontro Giorgio Sangiorgi, studioso e critico cinematografico, che ha accompagnato il pubblico in un percorso attraverso oltre 350 pellicole, dalle origini del cinema fino alle produzioni contemporanee. Un lavoro di ricerca che si propone di gettare le basi per una filmografia sistematica dedicata al rapporto tra cinema e massoneria, oggi non disponibile, distinguendo i riferimenti storicamente documentati dalle interpretazioni simboliche e dalle ricostruzioni di fantasia. Proprio la necessità di distinguere questi diversi livelli di rappresentazione è stata al centro della prima parte dell'intervento. Incrociando repertori e fonti cinematografiche, Sangiorgi ha individuato circa 67 film direttamente riconducibili alla massoneria storica, 108 pellicole con riferimenti occasionali e oltre 170 opere legate a leggende, società segrete e interpretazioni esoteriche. Una classificazione che evidenzia quanto, nel corso del tempo, il cinema abbia spesso sovrapposto alla realtà della libera muratoria elementi appartenenti ad altri ambiti, dai Templari al Santo Graal, dall'occultismo al satanismo, fino alle teorie del complotto.



La presa di Roma (1905), di Filoteo Alberini, rievoca la breccia di Porta Pia. Al film contribuì anche la Massoneria

Cinema, specchio e filtro

Parlare di Massoneria al cinema significa confrontarsi con due piani distinti, che non sempre coincidono: la storia delle istituzioni e delle persone, da una parte, e le convenzioni della narrazione cinematografica, dall'altra. Un film, infatti, non è un documento neutrale. Seleziona gli eventi, semplifica i conflitti, costruisce personaggi e attribuisce significati a gesti, ambienti e simboli. Le immagini che propone possono contribuire a consolidare una determinata visione della realtà, anche molto tempo dopo la loro prima apparizione sullo schermo. Per questo una ricerca filmografica non può limitarsi a raccogliere titoli e date. Deve interrogarsi sul contesto in cui ogni opera è stata realizzata, sul pubblico al quale si rivolgeva e sulla funzio-



"Le forze occulte", film di propaganda antimassonica del 1943, regia di Paul Riche

ne svolta dalla presenza massonica all'interno della storia raccontata. Una loggia può rappresentare un semplice elemento d'ambientazione, un riferimento a vicende storiche, un espediente comico oppure il fulcro di una narrazione costruita intorno al segreto e al sospetto. Il significato cambia in relazione all'epoca, al genere cinematografico e al clima culturale e politico. È proprio questa varietà di rappresentazioni a rendere interessante l'indagine proposta da Sangiorgi. La Massoneria, con la sua simbologia e la sua tradizione rituale, offre al cinema un repertorio facilmente riconoscibile, che può essere utilizzato per raccontare realtà storiche, alimentare suggestioni oppure costruire situazioni narrative lontane dalla complessità dei fatti.

Il Risorgimento

Il percorso storico presentato da Sangiorgi è partito dal cinema muto, con La presa di Roma di Filoteo Alberini, del 1905, tra le prime produzioni cinematografiche italiane, alla cui realizzazione contribuì anche la Massoneria. L'opera apre un filone di ricerca legato al Risorgimento, periodo in cui la Libera Muratoria può comparire in rapporto ai movimenti patriottici, alle vicende politiche dell'Ottocento e alla formazione dell'identità nazionale. È un ambito già affrontato da Sangiorgi insieme a Giovanni Lasi nel volume "Il Risorgimento nel cinema italiano. Filmografia a soggetto risorgimentale 1905-2010", pubblicato da Edit Faenza nel 2011. Quel lavoro offre un riferimento utile anche per lo studio del rapporto tra cinema e Massoneria: non una semplice successione di immagini e personaggi, ma un'indagine su come la memoria storica venga selezionata, rielaborata e trasmessa attraverso il linguaggio audiovisivo. La rappresentazione cinematografica del Risorgimento può privilegiare alcuni protagonisti, semplificare le dinamiche politiche o trasformare vicende complesse in racconti esemplari. Per questo la presenza della Massoneria va valutata caso per caso, distinguendo i riferimenti documentati dalle interpretazioni narrative. Una citazione esplicita, un simbolo o un personaggio appartenente a una loggia non bastano, da soli, a chiarire quale ruolo storico il film attribuisca alla Libera Muratoria: occorre osservare la funzione di quell'elemento nella trama e il modo in cui l'opera interpreta il periodo rappresentato.

Massofobia

Un altro capitolo riguarda il rapporto tra Massoneria e propaganda politica, con particolare attenzione all'atteggiamento del fascismo italiano verso la Libera Muratoria e alla propaganda antimassonica del governo collaborazionista di Vichy. In questi contesti, il tema massonico si inserisce in un quadro più ampio di contrapposizioni ideologiche, nel quale la rappresentazione del nemico assume un ruolo centrale. La propaganda tende infatti a ridurre la complessità della realtà, trasformando gruppi e istituzioni in avver-

sari riconoscibili e attribuendo loro intenzioni e responsabilità spesso rappresentate in modo uniforme. Il cinema può diventare uno strumento efficace per diffondere queste immagini. Attraverso la costruzione dei personaggi, la scelta delle situazioni e l'organizzazione del racconto, una pellicola può orientare il giudizio dello spettatore e rafforzare convinzioni già presenti nella società. È tuttavia importante distinguere tra la politica ufficiale di un regime nei confronti della Massoneria e le modalità concrete con cui il mondo massonico viene rappresentato nei film prodotti in quel contesto. I due aspetti sono collegati, ma non coincidono automaticamente: per ricostruirne il rapporto occorre esaminare le singole opere, le condizioni della loro produzione e le finalità cui rispondevano. La lettura critica di questi materiali consente di cogliere una doppia dimensione. Da una parte, il film può documentare il clima politico e culturale del periodo in cui è stato realizzato; dall'altra, la sua rappresentazione degli eventi può risultare parziale, deformata o apertamente propagandistica. Anche le distorsioni diventano così oggetto di studio. Se interpretate nel loro contesto, possono rivelare paure collettive, conflitti ideologici e pregiudizi che hanno contribuito a definire l'immagine pubblica della Massoneria.

Gli stereotipi

Con la commedia e la satira il registro cambia, ma non scompare il rischio della semplificazione. Il rito d'iniziazione, la riservatezza delle logge e i segni di appartenenza possono diventare elementi di una rappresentazione grottesca, utilizzati per suscitare curiosità, imbarazzo o ilarità. La Massoneria si trasforma così in un codice narrativo immediatamente riconoscibile, utile a mettere in scena ambizione personale, opportunismo, gerarchie e relazioni di potere. Il richiamo al mondo massonico può servire a smascherare comportamenti ipocriti o a mettere in discussione le pretese di prestigio e autorevolezza dei personaggi. La satira, tuttavia, non ha un significato univoco. Può esercitare una funzione critica, mostrando le contraddizioni delle istituzioni e dei rapporti sociali, ma può anche rafforzare stereotipi già diffusi. Quando il mondo massonico viene ridotto a una caricatura, il riferimento perde la sua complessità storica e diventa un semplice espediente comico. È proprio il confronto tra generi diversi a rendere significativa una ricognizione di questo tipo. La stessa simbologia può assumere significati molto differenti a seconda del contesto: diventare il segno di una minaccia politica, il richiamo a una tradizione storica, il punto di partenza per una narrazione sul segreto oppure il bersaglio di una battuta. Per lo spettatore, la distinzione tra finzione e realtà non è sempre immediata. Le immagini ripetute nel tempo possono sedimentarsi nella memoria collettiva e contribuire a formare convinzioni che finiscono per apparire naturali, anche quando derivano da rappresentazioni parziali o deformate. Studiare queste opere significa quindi interrogarsi non soltanto su ciò che raccontano, ma anche sugli effetti culturali delle immagini che mettono in circolazione.

La filmografia

Il valore di una filmografia ragionata non consiste soltanto nel censire opere, autori e date. Una catalogazione organizzata permette di mettere in relazione i film con i rispettivi contesti produttivi, i generi di appartenenza e i cambiamenti storici, offrendo una base per confronti e approfondimenti successivi.Nel caso della Massoneria, il lavoro richiede particolare attenzione alla distinzione tra presenze esplicite e allusioni indirette. Non ogni simbolo enigmatico costituisce necessariamente un riferimento massonico, così come una scena ambigua non autorizza, da sola, interpretazioni definitive. Per evitare letture forzate, ogni elemento deve essere ricondotto al suo contesto: chi ha prodotto il film, quando è stato realizzato, quale pubblico cercava di raggiungere e quale funzione svolge il riferimento massonico all'interno della narrazione. La prospettiva indicata dal titolo della conferenza, «Ipotesi per una filmografia», sottolinea il carattere esplorativo del lavoro. L'obiettivo non è presentare un catalogo conclusivo, ma delineare un primo quadro che possa essere verificato, ampliato e approfondito attraverso ulteriori ricerche. Le oltre 350 opere prese in considerazione rappresentano, in questa prospettiva, un punto di partenza per ricostruire le trasformazioni di un immaginario nel quale storia, politica, intrattenimento e cultura popolare si incontrano. Il loro esame può contribuire a comprendere come la Massoneria sia stata percepita, interpretata e talvolta deformata dal linguaggio cinematografico. L'incontro promosso dalla Società Internazionale di divulgazione Manlio Cecovini ha offerto l'occasione per riflettere sul cinema non soltanto come forma di intrattenimento, ma anche come luogo in cui una società elabora le proprie paure, i propri miti e le proprie idee sul potere. Nel caso della Massoneria, la riservatezza, la ritualità e la ricchezza simbolica hanno fornito alla narrazione cinematografica materiali particolarmente evocativi, adattabili a generi e finalità differenti. Da qui la necessità di osservare le opere senza confondere la rappresentazione con la realtà storica e senza attribuire automaticamente a ogni immagine un significato univoco. La ricerca presentata da Sangiorgi invita dunque a leggere questo patrimonio cinematografico con uno sguardo attento al contesto e alle intenzioni narrative. Non si tratta di rinunciare alla critica o di sottrarre la Massoneria alla satira, ma di distinguere quando la finzione contribuisce a illuminare un aspetto della storia e quando, invece, riduce la complessità a un cliché.

Ariodante Fabretti una vita per l'Italia

A 210 anni dalla nascita ricordiamo questa importante figura di patriota, intellettuale e libero muratore che si distinse per l' impegno politico e la passione civile In esilio a Torino fu nominato direttore del Museo Egizio

Il 1° ottobre 1816 nasceva a Perugia Ariodante Fabretti, destinato a diventare uno dei protagonisti della cultura italiana dell'Ottocento. Patriota, archeologo e massone, attraversò alcune delle stagioni più turbolente del Risorgimento: partecipò alla Repubblica romana, fu costretto all'esilio e trovò a Torino la città in cui costruire una nuova vita da studioso e uomo delle istituzioni. A 210 anni dalla sua nascita, la sua vicenda racconta un'Italia in cui la lotta per l'indipendenza si intrecciava con la ricerca delle radici storiche e con la costruzione di una cultura nazionale. Fabretti crebbe in un ambiente di modeste condizioni economiche, ma ricco di interessi culturali. Studiò a Perugia e a Bologna e si avvicinò inizialmente alla medicina veterinaria, senza però intraprendere quella professione. La sua inclinazione lo portò verso la storia, l'archeologia e la politica. Le antiche civiltà della penisola, e in particolare gli Etruschi, sarebbero diventate uno dei principali oggetti delle sue ricerche.



Ariodante Fabretti, (Perugia, 1° ottobre 1816 – Monteu da Po, 15 settembre 1894) patriota, intellettuale libero muratore

Da Roma all'esilio

La giovinezza di Fabretti coincise con una stagione di fermento politico e di aspirazioni nazionali. Nel 1849 partecipò alla Repubblica romana: fu deputato per Perugia all'Assemblea costituente, ne divenne segretario e fu anche delegato alla Pubblica istruzione. La fine della Repubblica segnò una svolta drammatica. Fabretti tornò a Perugia, ma fu escluso dall'amnistia pontificia e lasciò la città per sottrarsi alla repressione. Si rifugiò prima a Firenze; nel 1852, in seguito alle pressioni del governo pontificio sul Granducato di Toscana, si trasferì a Torino. L'esilio non cancellò il suo impegno. Nella nuova città Fabretti continuò a frequentare gli ambienti patriottici e si dedicò anche alla solidarietà verso gli emigrati italiani, molti dei quali avevano abbandonato le proprie terre per

le loro idee o per la partecipazione alle lotte risorgimentali. Entrò nella Società dell'Emigrazione Italiana, di cui fu consigliere, vicepresidente e, dall'agosto 1858 fino allo scioglimento nel febbraio 1860, presidente. L'associazione offriva aiuti, una mensa, una biblioteca e assistenza medica, diventando anche un luogo d'incontro per gli esuli. Per lui, l'Italia non doveva essere soltanto uno Stato unito: doveva diventare una comunità civile, capace di sostenere la cultura e di coinvolgere i cittadini nella vita pubblica. Nel giugno 1859, quando Perugia insorse contro il governo pontificio e fu assalita dalle truppe papali il giorno 20, Fabretti si trovava a Torino: non partecipò ai combattimenti. La vicenda lo colpì profondamente. Cercò di raccogliere testimonianze per preparare una relazione sui fatti e contava di farla arrivare a Cavour tramite Felice Scifoni e si attivò personalmente per documentare la repressione. Da presidente della Società dell'Emigrazione sostenne inoltre iniziative di aiuto per i perugini danneggiati e per chi era stato costretto a fuggire. A Perugia combatté invece suo fratello Valfrino, creduto morto durante gli scontri. Fabretti tornò nella città natale nell'ottobre 1860, accolto con entusiasmo, e si adoperò per favorire la ripresa dell'università.

L'impegno massonico

Un ruolo importante nella vita di Fabretti lo ebbe sicuramente la Massoneria a cui aderì a 26 anni nel 1840 e all'interno della quale ricoprì incarichi di rilievo. A Perugia fu attivo nella loggia La Fermezza, dove teneva lezioni di storia e filosofia per gli apprendisti. In quegli anni, Perugia era attraversata da tensioni politiche e aspirazioni patriottiche; officine e società riservate erano anche luoghi di incontro e di circolazione di idee. Dopo il trasferimento a Torino, Fabretti aderì alla Dante Alighieri, della quale fu maestro venerabile. Ma non si limitò a partecipare alla vita di una singola loggia: insieme all'esploratore e suo amico Orazio Antinori lavorò per collegare le diverse realtà massoniche umbre e rafforzarne i rapporti con Torino. Il progetto puntava a coordinare gruppi e officine che, dopo l'unificazione politica, operavano in territori e con assetti diversi. La corrispondenza conservata a Perugia testimonia il suo ruolo di mediatore tra i fratelli umbri e i vertici massonici. Nel 1867 fu eletto membro della giunta del Grande Oriente d'Italia. Nel 1881 partecipò inoltre alla fondazione della loggia perugina Francesco Guardabassi, recuperando il legame con la sua città natale- La sua carriera massonica lo rese una figura di continuità tra i veterani del Risorgimento e le generazioni successive, in un periodo in cui l'organizzazione della Libera Muratoria italiana era ancora in fase di consolidamento. Per Fabretti, dunque, la Massoneria fu insieme appartenenza, rete di relazioni e spazio di iniziativa. Il suo impegno si intrecciò con la vita politica e con le attività culturali e filantropiche. Non fu l'unica chiave della sua biografia, ma certamente una delle sue dimensioni più persistenti.

L'archeologo

A Torino Fabretti si affermò come archeologo e docente. Nel 1860 ottenne la cattedra di Archeologia all'Università e si dedicò soprattutto allo studio delle iscrizioni e delle popolazioni dell'Italia antica. La sua opera più ambiziosa fu il *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi*, una vasta raccolta di iscrizioni che lo impegnò per anni e gli diede notorietà negli ambienti scientifici. Il suo interesse per il passato non si limitava alla raccolta dei reperti: Fabretti cercava di interpretarli e di inserirli nella storia delle civiltà della penisola. In un'Italia appena unificata, studiare le testimonianze delle popolazioni antiche significava anche interrogarsi sulle origini e sulla varietà della storia italiana. Nel 1871 fu nominato direttore del Museo Egizio di Torino, incarico che mantenne fino alla morte. Guidò anche il Museo di Antichità e lavorò all'organizzazione delle raccolte, alla documentazione dei reperti e alla preparazione dei cataloghi, in collaborazione con gli egittologi Francesco Rossi e Vittorio Ridolfo Lanzone. Sotto la sua direzione, il museo si consolidò come luogo di studio e conservazione: non solo uno spazio espositivo, ma un'istituzione in cui le collezioni venivano ordinate e rese disponibili alla ricerca. Accanto agli studi sulle civiltà antiche, Fabretti continuò a occuparsi della storia dell'Umbria e di Perugia. Pubblicò lavori dedicati alle vicende locali, tra cui le Cronache della città di Perugia e i Documenti di storia perugina. Il suo sguardo si muoveva così tra mondi lontani e memoria cittadina, tra le grandi civiltà del passato e le tracce storiche della propria terra.

Senatore del Regno

Nel 1876 Fabretti fu eletto deputato per il collegio di Perugia. Ma il riconoscimento pubblico del suo percorso arrivò nel 1889, quando fu nominato senatore del Regno d'Italia. Era un approdo significativo per l'uomo che aveva preso parte alla stagione repubblicana e aveva conosciuto l'esilio: Fabretti entrava nelle istituzioni del nuovo Stato, portandovi il prestigio acquisito come docente e studioso. Continuò a occuparsi anche di questioni civili. Nel 1883 fondò a Torino una società per la cremazione, di cui fu presidente: un'iniziativa che rifletteva il suo interesse per il dibattito pubblico e per le trasformazioni della società. Morì a Monteu da Po il 15 settembre 1894. La sua vita attraversò quasi per intero il processo che portò alla nascita dell'Italia unita. Fabretti fu patriota e uomo di cultura, massone e archeologo, esule e senatore. Contribuì alla costruzione del nuovo Paese non con una sola attività, ma attraverso l'azione politica, l'insegnamento, la ricerca e l'organizzazione delle istituzioni culturali.

Palermo, le misteriose geometrie di Villa Giulia

Nel cuore della Kalsa, un quadrato di viali diagonali e cerchi disegna un paesaggio geometrico da decifrare. Al centro la statua di Atlante emblema dell'armonia cosmica e Genio guardiano della città

A Palermo, a ridosso del mare della Kalsa e del Foro Italico, Villa Giulia non si offre semplicemente come un polmone verde o un raffinato rifugio aristocratico. Si percorre come un giardino e si decifra come un trattato filosofico a cielo aperto: un libro vivente scritto con l'alfabeto della pietra, dell'acqua e della vegetazione. I suoi viali ortogonali s'intersecano con le direttrici diagonali, il quadrato della pianta si specchia in un secondo quadrato ruotato, e l'intera maglia compositiva converge verso una grande piazza circolare. Al centro esatto della scena, un genio alato regge sulle spalle un dodecaedro marmoreo che scandisce il corso del sole; lungo le esedre di fondo, la figura ancestrale del Genio di Palermo vigila sulla memoria della città. L'impianto architettonico non si limita a comporre un paesaggio: riflette la visione del mondo maturata nell'Illuminismo europeo e permeata dagli ideali della Libera Muratoria del tardo Settecento. Qui la geometria ordina la natura per guidare l'uomo, trasformando una passeggiata pubblica in un itinerario di osservazione, consapevolezza e rigenerazione interiore.



L'ingresso di Villa Giulia a Palermo

Dal patibolo al bene comune

Per comprendere il valore simbolico di Villa Giulia occorre partire dal suolo su cui poggia. L'area prescelta sorgeva nel quartiere della Kalsa, a ridosso del mare, sul cosiddetto Piano di Sant'Erasmo. Fino alla seconda metà del Settecento, quello spazio desolato era legato alle fatiche quotidiane dei pescatori, che vi tiravano a secco le barche e stendevano le reti ad asciugare, ma soprattutto alla memoria cupa delle esecuzioni capitali e delle sepolture dei reietti. Era il luogo del margine, della punizione e della fine. La nascita della villa determinò una vera e propria palingenesi urbanistica e civile: uno spazio segnato dal supplizio e dalla morte fu trasformato in un tempio della convivenza, della luce e della natura ordinata. Il progetto prese forma per impulso del pretore della città, Antonino La Grua Talamanca, marchese di Regalmici, nobile colto e aperto alle idee riformatrici, e fu affidato all'architetto della corte vicereale Nicolò Palma. I cantieri furono aperti nel 1777 e l'inaugurazione ufficiale avvenne l'11 giugno 1778. Il parco fu intitolato a Giulia d'Avalos Guevara, moglie del viceré don Marcantonio Colonna, principe di Stigliano, ma il popolo lo ribattezzò presto Villa Pubblica, Villa del Popolo o Villa Flora. Fu, di fatto, il primo giardino pubblico urbano realizzato in Sicilia e uno dei primissimi in Europa concepito non come riserva nobiliare aperta per benevolenza, bensì come bene civico destinato all'uso dell'intera collettività. Nelle intenzioni dei suoi promotori, Villa Giulia rispondeva a una precisa vocazione illuministica: accogliere cittadini di ogni estrazione in uno



Una veduta dall'alto del dodecaedro di Villa Giulia

spazio decoroso, dove il passeggio, l'ascolto dei concerti bandistici e la contemplazione delle piante diventassero esercizio di fraternità laica e progresso sociale.

La quadratura dello spazio

La matrice di Villa Giulia è fondata sul rigore geometrico. La delimitazione esterna forma un quadrato perfetto, figura archetipica legata alla stabilità, alla materia e ai quattro punti cardinali. All'interno di questo perimetro, tuttavia, l'architetto Nicolò Palma ha tracciato due assi mediani ortogonali e due assi diagonali: l'incrocio di queste linee dà origine a un secondo quadrato inscritto nel primo, ma ruotato di 45 gradi. Questo gioco di sovrapposizioni genera una stella a otto punte, una complessa rosa dei venti che rimanda al simbolismo dell'ottagramma. Nella tradizione dell'architettura sacra e del pensiero massonico, l'otto rappresenta il ponte tra la terra e il cielo: la transizione dal quaternario materiale (il quadrato) all'unità divina e perfetta del cerchio. Al termine dei quattro assi ortogonali, in corrispondenza del perimetro esterno, Palma ha collocato quattro esedre semicircolari coronate da balaustre e statue. Al centro dell'intera composizione si apre un'ampia corte circolare, verso cui confluiscono tutti i viali. L'esperienza di chi attraversa il giardino è dunque guidata da una continua tensione ritmica: la periferia quadrata rappresenta il piano mondano, la molteplicità delle direzioni, il mondo sensibile e materiale da cui si prende avvio; i viali e le diagonali fungono da vettori di orientamento, costringendo lo sguardo ad aprirsi su prospettive simmetriche e a misurare lo spazio attraverso precise proporzioni matematiche; il centro circolare costituisce il punto di sintesi, la sorgente e la foce di ogni percorso, il richiamo all'Uno in cui ogni dualismo si ricompone. Il visitatore che entra a Villa Giulia compie inconsapevolmente un percorso iniziatico: abbandona il disordine della città per inoltrarsi in una struttura rigorosa, sperimenta l'equilibrio dei contrasti e viene invitato a sostare al centro dell'opera. Nel corso dell'Ottocento il giardino conobbe integrazioni che ne arricchirono il tessuto originario senza snaturarlo. Tra queste spiccano i quattro padiglioni in stile neopompeiano collocati lungo il perimetro della piazza circolare, disegnati nel 1866 dall'architetto Giuseppe Damiani Almeyda: strutture leggere, concepite per ospitare esibizioni musicali e conversazioni letterarie, che testimoniano la vitalità civica del luogo lungo tutto il XIX secolo.

Il Dodecaedro

Il baricentro geometrico e filosofico di Villa Giulia è occupato dalla grande fontana centrale, opera scultorea realizzata da Ignazio Marabitti. Al centro della vasca sorge una composizione che concentra in sé matematica, astronomia e sapienza ermetica: su una base rocciosa, un genietto alato – identificato dalla tradizione popolare come un giovane Atlante – sostiene con le braccia sollevate un dodecaedro regolare di marmo bianco. Progettato intorno al 1784 dal matematico palermitano Lorenzo Federici, il dodecaedro fu concepito come un sofisticato orologio solare multifacciale. Ciascuna delle dodici facce pentagonali recava incisa una meridiana, con il proprio gnomone calcolato per registrare il movimento delle ombre durante il giorno e lungo le diverse stagioni. La scelta del dodecaedro è gravida di rimandi simbolici. Nel Timeo, Platone descrive i cinque poliedri regolari associandoli agli elementi costitutivi della natura: il tetraedro al Fuoco, l'ottaedro all'Aria, l'icosaedro all'Acqua, il cubo alla Terra. Il dodecaedro, l'ultimo dei solidi, è composto da dodici pentagoni regolari ed è associato all'Etere, alla Quintessenza, alla forma universale di cui il demiurgo si servì per dipingere e racchiudere l'intera volta celeste. Inoltre, la geometria del pentagono regolare racchiude in ogni sua diagonale il rapporto aureo, la "divina proporzione" che governa la crescita delle forme viventi e l'armonia musicale. Il numero dodici rinvia immediatamente al computo dell'anno, ai dodici mesi, ai dodici segni dello Zodiaco e alle dodici fatiche solari. Collocare al centro del parco un dodecaedro-meridiana sorretto da un fanciullo alato significa dichiarare la centralità dell'Uomo

come custode e tramite dell'armonia cosmica. L'uomo sostiene il mondo delle idee pure e, attraverso la scienza del tempo solare, legge e misura l'ordine che il Grande Architetto ha impresso nell'universo. I quadranti originali di Lorenzo Federici, usurati dalle intemperie e rimossi nel corso del Novecento, sono stati filologicamente ricostruiti e riposizionati nel 1998, restituendo al monumento la sua originaria funzione gnomonica e astronomica.

Il Genio della città

Se la fontana centrale proietta il visitatore verso una dimensione cosmica e universale, l'esedra di fondo accoglie il polo della memoria civica: la fontana del Genio di Palermo. Scolpita anch'essa da Ignazio Marabitti nel 1778, la monumentale figura in marmo raffigura il nume tutelare della città, una divinità protettrice le cui origini si perdono nelle radici preromane e che attraversa l'iconografia palermitana fin dal Medioevo. Il Genio è ritratto come un vegliardo maestoso, con la barba fluente e il capo cinto da una corona ducale, seduto su un trono di rocce. Al suo fianco siedono simboli araldici e un cane accucciato, emblema tradizionale di fedeltà civica. Al petto del sovrano è avvinto un grande serpente, che sembra nutrirsi del suo stesso cuore o abbeverarsi al suo petto, evocando il celebre motto attribuito alla Conca d'Oro: «Panormus conca aurea suos devorat alienos nutrit» (Palermo conca d'oro divora i suoi e nutre gli stranieri). Dal punto di vista simbolico, la presenza del serpente apre a molteplici livelli di lettura: è il simbolo della Prudenza e della conoscenza segreta; evoca l'Uroboro, il ciclo eterno di morte e rinascita, la rigenerazione continua della polis attraverso i secoli; rappresenta l'energia tellurica del luogo che viene dominata e nutrita dalla sovranità spirituale del vecchio re. La dialettica tra il Genio e il Dodecaedro rivela la maturità concettuale di Villa Giulia: da un lato l'identità storica, il genius loci che tutela le tradizioni e le generazioni dei cittadini; dall'altro la ragione geometrica, la luce solare e l'appartenenza al cosmo universale. Il giardino salda così la fedeltà alla propria terra con l'apertura ai principi universali della fratellanza umana.



Atlante, il Genio e Guardiano della città

Lo sguardo di Goethe

Nell'aprile del 1787 un viaggiatore illustre attraversò i viali di Villa Giulia lasciandone una memoria indelebile nel suo Viaggio in Italia: Johann Wolfgang von Goethe. Iniziato alla Libera Muratoria nel 1780 nella loggia Amalia delle Tre Rose di Weimar, Goethe non era un semplice turista, ma un osservatore abituato a ricercare le leggi della natura e le corrispondenze profonde tra arte, scienza e spirito. Goethe rimase folgorato dall'atmosfera del giardino palermitano, al punto da definirlo nel proprio diario «il sito più meraviglioso del mondo» (das herrlichste Plätzchen von der Welt). A colpirlo fu la miracolosa coesistenza tra l'ordine cartesiano del disegno geometrico e l'esuberanza lussureggiante della macchia mediterranea: gli agrumeti profumati, gli oleandri, i palmizi, i bossi e le piante esotiche sembravano cancellare ogni traccia di inverno, trasportando il visitatore in una dimensione mitica fuori dal tempo. Davanti a quel paesaggio marino e solenne, nella mente del poeta si riaccese la suggestione omerica del giardino del re Alcinoo nell'isola dei Feaci. Preso da un fervore creativo improvviso, Goethe si fece procurare un'edizione dell'Odissea e sedette tra i vialetti di Villa Giulia per rileggere il canto dedicato all'incontro tra Ulisse e Nausicaa. In quelle stesse ore, come racconta con grazia nelle sue memorie, tradusse i versi greci a libro aperto per l'amico pittore Christoph Heinrich Kniep, il quale, seduto al suo fianco nel meriggio palermitano, lo ascoltava rapito sorseggiando un bicchiere



Nel suo viaggio in Italia Goethe fece tappa a Palermo e nel suo diario racconta le meraviglie di Villa Giulia

di vino dopo una lunga giornata di disegni. Da quell'esperienza nacque il progetto per una tragedia in versi intitolata Nausicaa, rimasta poi incompiuta. Ma Villa Giulia non fu solo teatro di visioni poetiche: fu anche il laboratorio in cui germogliò una delle più celebri teorie scientifiche goethiane. Il 17 aprile 1787, tornando ancora una volta a passeggiare nel giardino, Goethe osservò con occhio attento la conformazione dei vegetali che in Sicilia crescevano all'aperto rigogliosi e vigorosi, senza bisogno delle serre protettive necessarie nei climi nordici. Dinnanzi a quella sovrabbondanza di forme e varianti, si pose la domanda fondamentale che avrebbe guidato la sua Metamorfosi delle piante: esisteva, al di sotto di tutte le molteplici specie esistenti, una struttura comune? Un tipo archetipico, un modello morfologico universale da cui la natura trae infinite declinazioni? Nacque così l'intuizione della Urpflanze, la «pianta originaria», idea cardine della sua visione scientifica ed evolutiva: l'organismo primordiale in cui la foglia contiene in potenza il fiore, il frutto e l'intero ciclo della metamorfosi vitale.

Un tempio di luce

A quasi due secoli e mezzo dalla sua posa, Villa Giulia conserva intatta la forza del suo messaggio originario. È un'opera in cui la cultura del Settecento siciliano ha saputo fondere il gusto per il bello con la più alta etica civile, trasformando un lembo di costa dimenticato in un modello ideale di città e di convivenza. Chi si inoltra oggi tra i suoi viali è chiamato a qualcosa di più di una sosta distratta: è invitato a leggere le relazioni invisibili che legano la terra al cielo, il rigore delle forme matematiche all'infinita varietà del vivente, la memoria della comunità alla misura dell'armonia universale. In questo equilibrio tra ragione, natura e mistero risiede l'essenza più autentica della Libera Muratoria: edificare spazi in cui l'uomo, specchiandosi nell'ordine del mondo, possa compiere il proprio dovere morale e ritrovare la via verso la luce.

SULLE TRACCE DI CAGLIOSTRO

Goethe a Palermo e il conte mago

Durante il soggiorno a Palermo nella primavera del 1787, Johann Wolfgang von Goethe – già iniziato alla Libera Muratoria nella loggia Amalia di Weimar – si ritrovò immerso in un enigma che allora divideva i salotti di tutta Europa: la reale identità del conte di Cagliostro. Nella città siciliana la voce popolare era pressoché unanime nell'identificare l'enigmatico taumaturgo con Giuseppe Balsamo, un giovane del quartiere dell'Albergheria fattosi avventuriero, sebbene lo scetticismo e le leggende continuassero a moltiplicarsi. Lungi dall'accontentarsi dei pettegolezzi, Goethe affrontò la questione con rigore quasi filologico. Entrò in contatto con un giurista palermitano che aveva raccolto prove e redatto una memoria destinata alle autorità francesi, ancora scosse dallo scandalo della collana. Il legale mise a disposizione del poeta l'albero genealogico dei Balsamo e una serie di documenti legali che, a suo avviso, attestavano in modo incontrovertibile la coincidenza tra Giuseppe Balsamo e Cagliostro. Ma l'indagine non si limitò alle carte. Con la curiosità metodica che caratterizzò ogni tappa del suo Viaggio in Italia, Goethe volle incontrare i vivi. Accompagnato dallo scrivano del giurista, si recò nell'umile abitazione della madre e della sorella di Balsamo, presentandosi sotto mentite spoglie per non allarmarle e raccogliendo dettagli intimi sull'infanzia, il carattere e la fuga del congiunto. Nelle pagine del suo diario siciliano, Goethe concluse di trovarsi di fronte a un'evidenza schiacciante: il celebre e osannato conte altri non era che il fuggiasco palermitano. Al di là delle dispute storiografiche che ancora oggi circondano la figura di Cagliostro, il resoconto goethiano resta una delle testimonianze più vivide del clima d'inquietudine e fascinazione che il conte seppe suscitare tra i contemporanei del Secolo dei Lumi.

La Massoneria e l'irredentismo

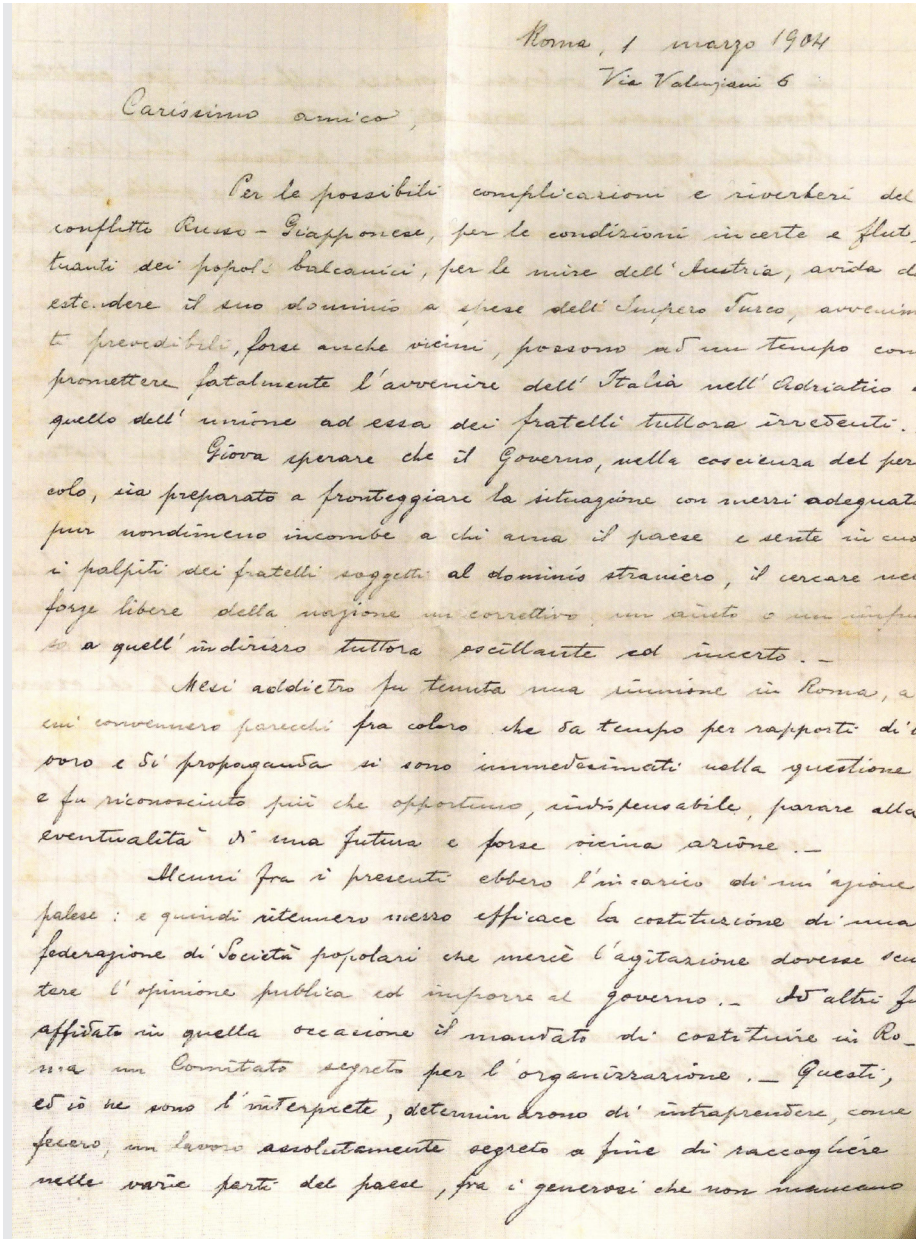
Lettere e circolari ritrovate nell'archivio del Goi consentono di ricostruire il ruolo che ebbe Ettore Ferrari, Gran Maestro dal 1904 al 1917 a sostegno della causa di Trento e Trieste

di Filippo Grammauta

Il Trattato di pace di Vienna, stipulato tra l'Italia e l'Austria il 3 ottobre 1866, che sancì ufficialmente la fine della Terza Guerra di indipendenza italiana, sebbene avesse guadagnato al giovane Regno d'Italia il Veneto, parte del Friuli e la provincia di Mantova, rappresentò un punto di arresto del processo risorgimentale, cui il Grande Oriente d'Italia aveva dedicato tante energie. L'Austria, tuttavia, evitò di trasferire all'Italia altri territori di lingua italiana perché se tale principio fosse stato applicato in modo generalizzato alle altre nazioni che lo reclamavano, l'Impero asburgico sarebbe andato in frantumi. Tale trattato rappresentò per l'Italia una vera e propria umiliazione perché l'Austria, ritenendo poco dignitoso cedere parti del proprio impero a una nazione che aveva sconfitto a Custoza e a Lissa, le consegnò a Napoleone III perché questi a sua volta le passasse all'Italia, che, per giunta, per poterle annettere definitivamente, dovette consultare gli abitanti dei territori interessati con un plebiscito. La conseguenza di questo smacco fu la vigorosa ripresa delle agitazioni di stampo repubblicano. Anche Mazzini, che aveva anteposto alla questione istituzionale il raggiungimento dell'unità della patria, riprese la propaganda contro la monarchia e l'organizzazione di insurrezioni. Nel frattempo, i rapporti con la Chiesa si aggravarono; le ostilità determinarono nel 1866 lo scioglimento degli ordini religiosi e la liquidazione dei loro beni e, nel 1870, l'occupazione di Roma, che nel mese di luglio del 1871 divenne la capitale del Regno d'Italia. Tuttavia, continuarono a restare aperte due importanti questioni che contribuirono non poco all'isolamento internazionale dell'Italia. Infatti, rendevano difficili i rapporti con l'impero austro-ungarico la questione dell'italianità di Trento e Trieste, ancora sotto il dominio asburgico, ma altrettanto grave era la "questione romana", che turbava i rapporti con la Francia, dove, dopo la caduta di Napoleone III, erano salite al potere forze clericali e conservatrici ostili all'unità dell'Italia, favorevoli alla restaurazione del potere temporale dei papi e alla ricostituzione dello Stato Pontificio. Nessun disgelo era pertanto possibile tra i due paesi dal momento che Pio IX si ostinava a dichiararsi prigioniero degli italiani. Le successive dimissioni di Patrice de Mac-Mahon, presidente della Terza Repubblica dal 1873 al 30 gennaio 1879, e il conseguente avvento al potere dei repubblicani, avrebbe potuto favorire il riavvicinamento all'Italia, ma la paura per il movimento repubblicano e socialista spinse gli ambienti della corte italiana a intravvedere la propria salvezza solo in uno stretto rapporto con gli imperi



Ettore Ferrari (1845-1929), artista, politico e Gran Maestro del Goi



Roma, 1 marzo 1904
Via Valenziani 6

Carissimo amico,

Per le possibili complicazioni e riverberi del conflitto Russo - Giapponese, per le condizioni incerte e fluttuanti dei popoli balcanici, per le mire dell'Austria, avida di estendere il suo dominio a spese dell'Impero Turco, avvenimenti prevedibili, forse anche vicini, possono da un momento all'altro compromettere fatalmente l'avvenire dell'Italia nell'Adriatico e quello dell'unione ad essa dei fratelli tuttora irredenti.

Giova sperare che il Governo, nella coscienza del pericolo, sia preparato a fronteggiare la situazione con mezzi adeguati; pur nondimeno incombe a chi ama il paese e sente in cuore i palpiti dei fratelli soggetti al dominio straniero, il cercare nelle forze libere della nazione un correttivo, un aiuto e un impulso a quell'indirizzo tuttora oscillante ed incerto. -

Mesi addietro fu tenuta una riunione in Roma, a cui convennero parecchi fra coloro che da tempo per rapporti di lavoro e di propaganda si sono immedesimati nella questione e fu riconosciuto più che opportuno, indispensabile, parare alla eventualità di una futura e forse vicina azione. -

Alcuni fra i presenti ebbero l'incarico di un'azione palese: e quindi ritennero mezzo efficace la costituzione di una federazione di Società popolari che mercè l'agitazione dovesse scuotere l'opinione pubblica ed imporre al governo. - Ad altri fu affidato in quella occasione il mandato di costituire in Roma un Comitato segreto per l'organizzazione. - Questi, ed io ne sono l'interprete, determinarono di intraprendere, come fecero, un lavoro assolutamente segreto a fine di raccogliere nelle varie parti del paese, fra i generosi che non mancano

Prima pagina della lettera circolare di E. Ferrari del 1° marzo 1904 inviata ai fiduciari. Archivio Goi, Fondo Ferrari (C)

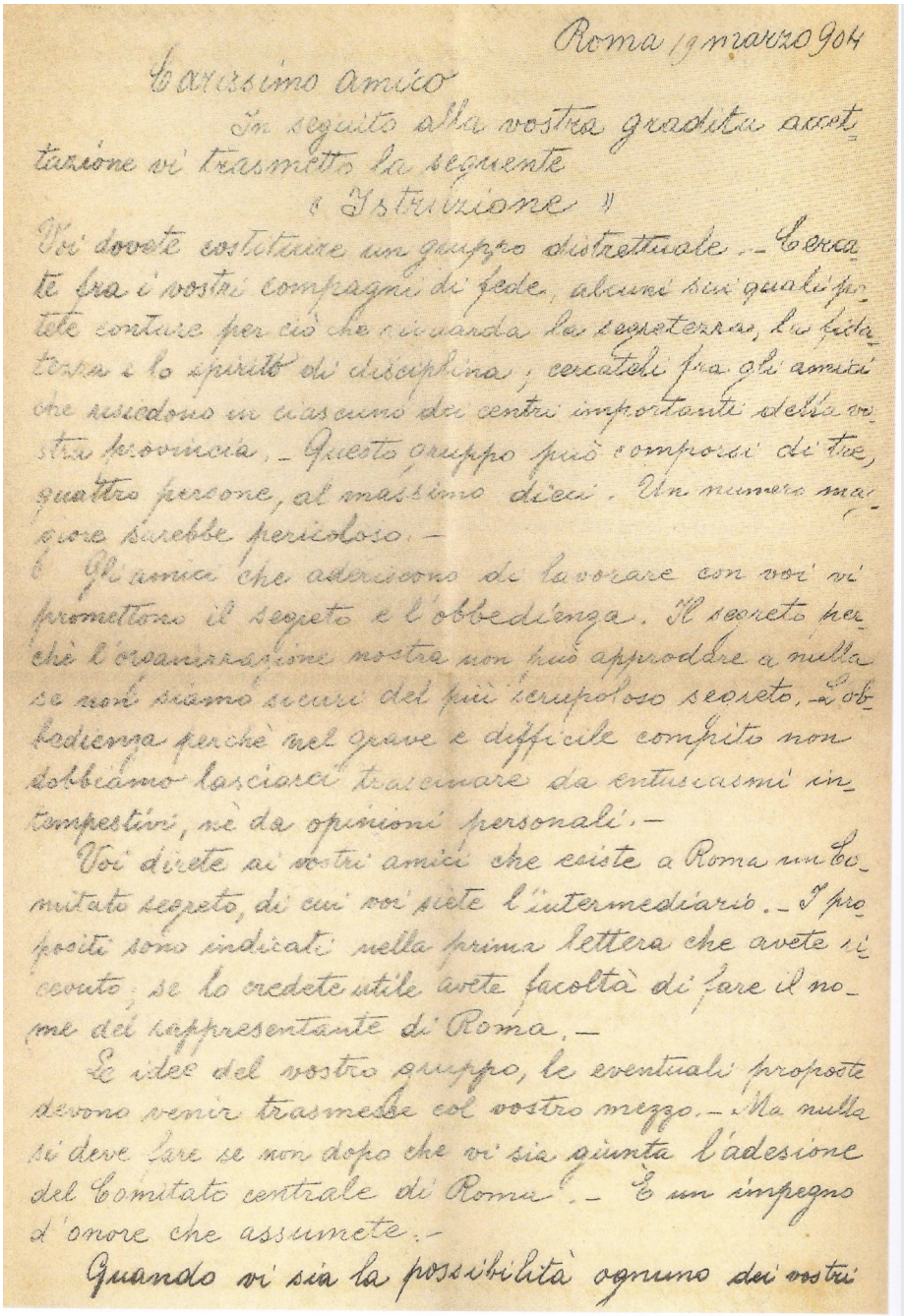
centrali di Austria-Ungheria e Germania. Questa posizione, nonostante l'opposizione del capo del Governo, Luigi Depretis, nel 1882 condusse alla stipula della Triplice Alleanza. Il patto, che non portava all'Italia alcun vantaggio commerciale, ma solo maggiori spese militari per assicurare il mutuo soccorso tra i paesi firmatari, destò nel paese non poche opposizioni perché in esso si vedeva soprattutto la rinuncia del Governo alla rivendicazione delle terre italiane ancora sotto il dominio dell'Austria-Ungheria.La scomparsa improvvisa di Depretis, avvenuta a Roma il 29 luglio 1887, portò alla guida della Sinistra e del Governo Francesco Crispi, già ministro degli Interni nell'VIII governo Depretis, che godeva della fiducia della monarchia per il suo sostegno alla politica triplicista e per la sua avversione nei confronti dell'estrema Sinistra. Infatti, subito dopo essersi insediato a capo del Governo, Crispi si recò in visita al cancelliere Bismarck per confermare il proprio appoggio alla Triplice Alleanza. Ma il 31 gennaio 1891 il governo Crispi andò in minoranza e si dimise; il re, Umberto I, affidò l'incarico di formare un nuovo esecutivo ad Antonio Starabba, marchese di Rudinì e capo riconosciuto della Destra, che il 5 maggio successivo, con un anno di anticipo rispetto alla scadenza, rinnovò il patto della Triplice Alleanza, sostituendo i due trattati bilaterali, quello tra l'Italia e l'Austria-Ungheria e quello tra l'Italia e la Germania, con un unico trattato. Tale nuovo accordo poneva l'Italia sullo stesso piano degli altri due paesi alleati e una sua clausola aggiuntiva spianava la strada a una eventuale futura occupazione italiana della Libia. L'accordo fu ulteriormente rinnovato dal governo Rudinì nel 1896; esso fu alla base dello sviluppo economico che caratterizzò l'Italia tra la fine del XIX e l'inizio nel XX secolo. Durante tale periodo tennero vivo lo spirito di italianità nei territori ancora sotto il dominio austriaco uomini di grande cultura come Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio, nonché il sacrificio del giovane studente triestino Guglielmo Oberdan, impiccato dagli austriaci nel 1882 e per questo considerato il primo martire dell'irredentismo. Dopo la firma del trattato di pace di Vienna del 1866, ma soprattutto dopo la firma della Triplice Alleanza, andarono frustrate le aspirazioni risorgimentali di vasti strati delle popolazioni di lingua italiana che ancora rimanevano sotto il controllo dell'impero austro-ungarico. Mentre vasti strati della borghesia e del mondo culturale videro nelle azioni del Governo italiano la volontà di assicurare lo status-quo con gli Imperi centrali a discapito dell'unità della nazione non ancora completata. Anche la Massoneria italiana si trovò in uno stato di disagio: da un lato il Governo Crispi, appoggiato dal Gran Maestro Adriano Lemmi, che sosteneva gli accordi stipulati con Germania e Austria-Ungheria; dall'altro lato la base culturale e progressista, quella delle logge, che in tale politica vedeva – e per di più da parte di un Governo amico – una forte azione di contrasto nei confronti dei propri ideali risorgimentali.

In questo clima si sviluppò l'irredentismo, che assunse in Italia connotati diversi da quelli registrati nelle cosiddette Terre irredente, intendendo per queste ultime tutti quei territori posti oltre il confine del Regno d'I-

talia, ma ad esso collegati da secolari legami linguistici, storici e culturali. Il primo a usare tale dicitura fu il fuoriuscito triestino Renato Matteo Imbriani, esponente di spicco del partito radicale e autorevole massone, nel 1877 a Napoli in occasione del funerale del padre Paolo Emilio, grande patriota. Nello stesso anno Imbriani, assieme al generale Giuseppe Avezzana, fondò a Napoli l'Associazione in pro Italia irredenta, che annoverò come membri onorari Giuseppe Garibaldi, Aurelio Saffi, Giuseppe Missori, Federico Campanella, Giovanni Bovio, Alberto Mario e Agostino Bertani. L'Associazione, che presto si diffuse in tutta Italia attraverso comitati segreti, aveva come scopo statutario quello di ricondurre alla madre comune quelle terre che erano ancora occupate dall'Austria-Ungheria e che si sintetizzavano in due sacri nomi: Trento e Trieste. Le iniziative dell'Associazione in pro Italia irredenta, che fece subito presa negli ambienti universitari e si esplicavano anche attraverso la diffusione di volantini, articoli sui giornali e bollettini, crearono non pochi problemi al Governo italiano, che, specie dopo la stipula del trattato della Triplice Alleanza, in più occasioni si vide costretto a condannare pubblicamente non solo l'irredentismo, ma anche molti dei suoi esponenti. L'esempio dell'associazione di Napoli fu presto seguito da altre organizzazioni, tutte orbitanti attorno alla Massoneria, che spesso, dietro il paravento di associazioni sportive, culturali, ma anche di mestiere, si nascondevano vere e proprie organizzazioni segrete che miravano a creare le condizioni per il ricongiungimento delle Terre irredenti alla Patria naturale. Nel 1880 a Milano, ad opera di alcuni fuoriusciti facenti parte della loggia di rito simbolico La Ragione, si costituì il Circolo Garibaldi pro Italia irredenta, che annoverava tra i suoi vertici il triestino Enrico Liebman, lo spalatino Antonio Zukiani e il friulano Riccardo Fabris. Il Circolo, che può considerarsi diretta emanazione della Massoneria e ha rappresentato per oltre un ventennio il punto di riferimento dell'irredentismo giuliano, dalmata e trentino, fu sostenuto dagli esponenti più noti del Grande Oriente d'Italia. La Giunta del Grande Oriente d'Italia affrontò la questione dell'irredentismo in occasione della 42ª e della 43ª adunanza tenutesi rispettivamente il 3 e il 10 dicembre 1894. Su tale tema, particolarmente intenso fu il sodalizio che si instaurò tra Ettore Ferrari (Gran Maestro del Goia dal 1904 al 1917 ndr) e Riccardo Fabris, testimoniato dal carteggio conservato presso l'Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia. Da tale carteggio emerge un tentativo di organizzare un comitato segreto a Roma, strutturato in varie unità territoriali guidate da persone locali che avevano il loro riferimento in Ettore Ferrari, nonché l'esistenza a Milano di una Federazione nazionale popolare pro Italia irredenta, costituita dopo il congresso irredentista celebrato a Udine nel mese di agosto del 1903. In occasione di tale congresso, organizzato dall'associazione Patria pro Trieste e Trento (gruppo che faceva capo a Ricciotti Garibaldi) con l'ausilio di elementi provenienti dalla Giovane Trieste e dall'Associazione ginnastica triestina, fu anche programmata un'azione violenta da realizzare a Trieste, che però fu presto scoperta dalla polizia austriaca. La vicenda creò non pochi problemi alla coesione del gruppo, prontamente lamentati da Felice Veneziani, esponente di spicco della Loggia "Alpi Giulie", a seguito della pubblicazione di un articolo con il quale Ricciotti Garibaldi invitava il paese a prepararsi "ad avvenimenti gravi e forse imminentissimi" ad opera della Federazione nazionale popolare pro Italia irredenta. Ferrari, da parte sua, nella qualità di Gran Segretario del Grande Oriente d'Italia, nel mese di ottobre del 1903 invitò i protagonisti di questa vicenda a superare i contrasti insorti in seno al congresso di Udine.

Con una lettera del 7 febbraio 1904, inviata da Milano, Riccardo Fabris esortava Ettore Ferrari ad intervenire sugli uomini di governo affinché intervenissero in favore delle Terre irredente; dal tono della lettera si capisce che la Federazione nazionale popolare pro Italia irredenta e l'associazione Patria pro Trieste e Trento stavano collaborando per organizzare una probabile dimostrazione armata.

Pochi giorni dopo, l'11 febbraio, Fabris scrive ancora a Ferrari per chiarire la posizione del suo gruppo, favorevole a un intervento armato, visto che i tentativi pacifici erano falliti, e specifica che la Federazione nazionale popolare pro Italia irredenta e il suo comitato esecutivo avevano sopperito a "quel lavoro d'ordine generale" che prima veniva svolto dall'Associazione Patria pro Trieste e Trento. Da questa lettera si evince che il trait d'union tra Fabris e Ferrari era Ferruccio Tolomei, fratello minore del più noto Ettore, esponente di spicco dell'irredentismo e del nazionalismo triestino; con tale lettera Fabris chiede inoltre a Ferrari di assumere una posizione più chiara sulle azioni da intraprendere per liberare Trento e Trieste. Evidentemente Ferrari, pur essendo un fervido sostenitore degli irredentisti, in certe occasioni non poteva agire liberamente, anche per non coinvolgere l'Obbedienza, di cui era un alto esponente. Ferrari, che il 15 aprile 1904 era stato eletto Gran Maestro del Goi, è preoccupato per le possibili ripercussioni che potrebbe avere il conflitto russo-giapponese sui popoli dei Balcani e che potrebbero pregiudicare le aspirazioni dei fratelli irredenti. E, pertanto, per porre un argine ad eventuali iniziative austriache, auspicando che il Governo nazionale adottasse mezzi adeguati per fronteggiare la situazione, organizza una federazione di Società popolari con il compito di spingere l'opinione pubblica a fare pressione sul Governo e costituisce a Roma un comitato segreto di fiduciari "con il compito di raccogliere nelle varie parti del paese uomini valorosi e mezzi sufficienti per costituire e tenere nei quadri un corpo di volontari che, seguendo



Roma 19 marzo 1904

Carissimo amico

In seguito alla vostra gradita accettazione vi trasmetto la seguente

« Istruzione »

Voi dovete costituire un gruppo distrettuale. - Cercate fra i vostri compagni di fede, alcuni dei quali possiate contare per ciò che riguarda la segretezza, la fedeltà e lo spirito di disciplina; cercateli fra gli amici che risiedono in ciascuno dei centri importanti della vostra provincia. - Questo gruppo può comporsi di tre, quattro persone, al massimo dieci. Un numero maggiore sarebbe pericoloso. -

Gli amici che aderiscono di lavorare con voi vi promettono il segreto e l'obbedienza. Il segreto perchè l'organizzazione nostra non può approdare a nulla se non siamo sicuri del più scrupoloso segreto. - L'obbedienza perchè nel grave e difficile compito non dobbiamo lasciarci trascinare da entusiasmi intempestivi, nè da opinioni personali. -

Voi direte ai vostri amici che esiste a Roma un Comitato segreto, di cui voi siete l'intermediario. - I propositi sono indicati nella prima lettera che avete ricevuto; se lo credete utile avete facoltà di fare il nome del rappresentante di Roma. -

Le idee del vostro gruppo, le eventuali proposte devono venir trasmesse col vostro mezzo. - Ma nulla si deve fare se non dopo che vi sia giunta l'adesione del Comitato centrale di Roma. - È un impegno d'onore che assumete. -

Quando vi sia la possibilità ognuno dei vostri

Prima pagina della lettera circolare di E. Ferrari del 19 marzo 1904 inviata ai fiduciari. Archivio storico del Goi Fondo Ferrari (C).

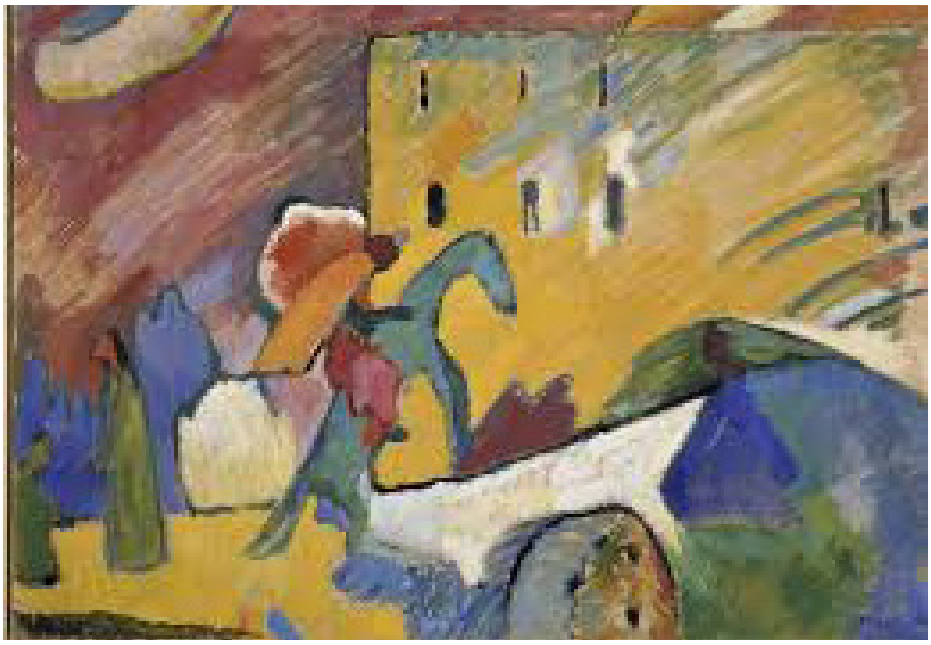
le tradizioni risorgimentali, possano completarlo, accorrendo là dove le sorti della nazione e quella dei fratelli in riva all'Adriatico e nel Trentino ponessero nella bilancia, accorrendo quando le circostanze e le possibilità di successo fossero tali da giustificare un generoso sacrificio" (Nota Asgoi- Fondo Ferrari, Lettera inviata ai fiduciari il 1° marzo 1904) Queste considerazioni sono contenute in una lettera del 1° marzo 1904 che verrà inviata, assieme alla circolare del 19 marzo 1904, ai fiduciari che hanno accettato l'incarico di porsi a capo delle strutture segrete che si sono formate nel paese e che, in ogni caso, dovevano essere composte da tre o quattro persone, dieci al massimo. Tale circolare fornisce ai fiduciari precise istruzioni operative. Essi dovevano accertarsi che gli amici che decidevano di lavorare con essi, dovevano promettere l'obbedienza e lavorare nel segreto assoluto. Ogni fiduciario doveva inoltre dire ai suoi amici che esisteva a Roma un comitato segreto di cui lui stesso era l'intermediario. Tutte le iniziative e le decisioni dei gruppi periferici dovevano essere approvati da Roma e quando se ne fosse presentata la possibilità, ciascun membro di ciascun gruppo avrebbe potuto costituire un sottogruppo formato al massimo da dieci persone. Tutti gli associati dovevano essere "Giovani generosi ed arditi che, a un determinato momento, quando venga l'ordine da Roma, senza discutere seguano il capo assegnato e coi mezzi e nei modi che verranno indicati siano pronti a recarsi sul campo d'azione". E se alcuni non fossero disponibili per tali azioni operative, bisognava cooptarli affinché con manifestazioni e dimostrazioni potessero preparare l'opinione pubblica a sviluppare la solidarietà nei confronti dei "fratelli che sono ancora sotto il dominio austriaco, e invocano l'unione alla patria". Per tali finalità, la circolare invitava i fiduciari che dovevano costituire i sottogruppi, a: a) esercitare un'influenza presso la stampa periodica;b) preparare e diffondere opuscoli, calendari speciali, stampati vari; c) influire sui Municipi per ottenere manifestazioni locali, nomi di vie, voti di plauso, ordini del giorno di protesta, ecc.;d) organizzare convegni, conferenze, ecc. Tutto, però, doveva essere fatto nel più rigoroso segreto. Inoltre, "ognuno che aderisce a far parte dell'organizzazione fissa spontaneamente il contributo mensile che a seconda delle sue condizioni e dei suoi mezzi verserà al suo capo. Nessuno s'impegnerà per somme maggiori delle proprie forze, ma ognuno terrà conto che per raggiungere gli scopi occorrono somme non indifferenti. Due terzi dei contributi devono essere mensilmente spediti a Roma".

Le iniziative assunte da Ettore Ferrari, indipendentemente dalle azioni concrete che negli anni a venire furono intraprese in applicazione della circolare del 19 marzo 1904, contribuirono a tenere alta l'attenzione nei confronti del problema delle Terre irredente e furono alla base del movimento politico-culturale che nel 1915 determinò l'ingresso in guerra dell'Italia contro gli Imperi centrali.

Il colore dell'invisibile

A Palazzo Bonaparte, una mostra ripercorre il cammino di Kandisky, maestro dell'astrattismo e invita a leggere le sue opere come un viaggio fatto di spiritualità, emozioni, ricerca interiore

È in corso a Palazzo Bonaparte, a Roma, la grande mostra dedicata a Vassily Kandinsky, che, inaugurata il 15 settembre scorso, sarà visitabile fino al 14 febbraio prossimo. Circa settanta opere ripercorrono il cammino del maestro dell'astrattismo e invitano a leggere la sua ricerca anche in chiave esoterica: come tentativo di dare forma a ciò che sfugge allo sguardo, tra emozioni, energie interiori e dimensione spirituale. Il percorso espositivo attraversa le diverse stagioni dell'artista russo, dagli esordi figurativi alla piena maturità astratta. Le opere, provenienti principalmente dalle collezioni del Centre Pompidou di Parigi, mostrano come Kandinsky si sia progressivamente allontanato dalla rappresentazione fedele degli oggetti per cercare un linguaggio capace di esprimere ciò che si trova oltre la materia. Tra i lavori più significativi in mostra c'è Giallo-rosso-blu, realizzato nel 1925 durante la stagione del Bauhaus. Cerchi, linee e campiture cromatiche si combinano in una composizione che non descrive una scena riconoscibile, ma costruisce un universo di tensioni, equilibri e risonanze. In Kandinsky, il colore non è un semplice ornamento: diventa una forza capace di suscitare sensazioni e stati d'animo. Questa idea è al centro del suo celebre saggio Lo spirituale nell'arte, pubblicato nel 1911. Kandinsky vi sostiene che l'opera autentica nasca da una necessità interiore e che colori e forme possano raggiungere le profondità dell'animo umano. La pittura, nella sua visione, si avvicina alla musica: non deve necessariamente rappresentare qualcosa, ma può agire direttamente su chi la osserva, come una melodia che suscita emozioni senza bisogno di parole. È proprio in questa ricerca che la sua opera si presta a una lettura esoterica. Non perché ogni quadro nasconda un codice segreto da decifrare, ma perché Kandinsky cercò di rendere percepibile una realtà invisibile, fatta di energie, corrispondenze e armonie interiori. La tela diventa una soglia tra il mondo materiale e quello dello spirito; l'astrazione, un modo per andare oltre l'apparenza e avvicinarsi a una dimensione più profonda dell'esperienza. L'artista fu vicino al clima spiritualista ed esoterico del primo Novecento, in particolare alla teosofia, che influenzò diversi protagonisti delle avanguardie europee. Non è invece documentata una sua appartenenza alla Massoneria. Il suo interesse per la spiritualità si intrecciò con la musica, la filosofia e la riflessione sul ruolo dell'arte, senza trasformare i suoi dipinti in allegorie da interpretare secondo una chiave unica. La mostra romana restituisce così la complessità di Kandinsky: pittore, teorico e innovatore, convinto che l'arte potesse raggiungere ciò che la rappresentazione tradizionale non riusciva a esprimere. Davanti alle sue opere, l'invito è a sospendere la ricerca di figure riconoscibili e a lasciarsi guidare da colori e forme. Non per risolvere un enigma, ma per ascoltare ciò che la pittura può risvegliare nell'interiorità.



Improvvisazione 3 (1909) di Wassily Kandinsky

